



*Dipartimento di Economia e Management    Cattedra Storia dell'Economia e dell'Impresa*

## LA PROTOINDUSTRIA NEL REGNO DI NAPOLI

RELATORE  
Prof.ssa Vittoria Ferrandino

CANDIDATO  
Luigi Monsurrò  
Matr.189271

ANNO ACCADEMICO 2016 - 2017

## **Capitolo I: Il contesto socio-economico nel Regno di Napoli nel sec. XVII**

### 1. Le classi sociali

Nel Seicento, la costruzione sociale del Regno di Napoli, complice il processo di grande inurbamento, rese possibile la mescolanza di diverse attitudini e culture. Diversi modelli di vita e di tradizioni entrano a stretto contatto e convivono. Per comprendere ed analizzare meglio tale situazione, metteremo sotto la nostra lente di analisi soprattutto la capitale del regno: Napoli.

L'esistenza di questa suddetta mescolanza (e tolleranza) non vuol dire, però, che le classi sociali non ci fossero, o che non siano facilmente identificabili.

Prima di addentrarci nei dettagli e nelle sfumature, è importante fare una distinzione tra due macro classi: nobiltà, da una parte, e popolo, dall'altra.

La nobiltà dell'epoca era soggetta ad un'importante frammentazione. Anche nobili della stessa casata si dividevano in diverse fazioni ed i sistemi di gruppi e gerarchie era tanto complessi quanto sterili. Come confermeremo più avanti, però, questi aspetti meramente formali e simbolici avevano un valore importantissimo per le personalità aristocratiche e si traducevano in onori, precedenze, convenevoli e cortesie nelle occasioni mondane e nei ricevimenti.

Da un punto di vista giuridico, la nobiltà era suddivisa in quattro gruppi. Il primo gruppo era costituito dai baroni titolati, membri di antiche famiglie nobiliari. Questi avevano obblighi verso il sovrano (150 ducati sul titolo baronale), ma godevano anche di numerosi privilegi: appalti sulle gabelle, immunità fiscale e il diritto di amministrare la giustizia e concorrere a cariche pubbliche. Al secondo gruppo appartenevano i baroni non titolati, i quali non godevano di diritti feudali. Vi erano, poi, i nobili cittadini della capitale, i quali erano esenti dai doveri dei baroni, ma godevano allo stesso modo dei privilegi fiscali. I nobili cittadini delle province, invece, dovevano sottostare ai doveri dei baroni.<sup>1</sup>

I nobili, quindi, seppure non particolarmente numerosi, erano, di fatto, i padroni del regno: controllavano le amministrazioni, l'economia, le istituzioni, la scienza e la cultura; questo non vuol dire però che non

---

<sup>1</sup> N. Leone, *Napoli ai tempi di Masaniello*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2001, pp. 30-34.

fossero succubi del potere centrale e delle istituzioni religiose. Oltretutto c'è da dire che non tutti gli appartenenti al ceto patrizio erano particolarmente fedeli ai propri doveri: molti tendevano a crogiolarsi nei propri privilegi, scaricando sui poveri il peso delle imposte indirette.<sup>2</sup>

Uno degli aspetti caratteristici della nobiltà, anche e soprattutto rispetto al popolo, riguardava l'ambito della formazione militare. I nobili dovevano essere i protagonisti nelle vicende belliche. Essi venivano formati militarmente e il loro contributo in termini di alloggiamenti ed equipaggiamenti era di gran lunga superiore rispetto a quello del popolo. Le cosiddette "Piazze" nobili avevano, infatti, il potere di eleggere i condottieri per l'esercito, ed era compito di questi ultimi mettere in campo le forze e le formazioni.

È doveroso ricordare che la nobiltà dell'epoca era ancora strettamente legata alla questione feudale. Il feudo, in mano ai nobili era, di fatto, una merce: veniva scambiata, si alienava, e la sua compravendita era una importante fonte di reddito per le classi aristocratiche. Questo metteva anche in una condizione particolarmente scomoda i vassalli, che vivevano un rapporto di estrema subordinazione con il padrone.<sup>3</sup>

Per gli aristocratici la principale fonte di reddito era lo sfruttamento della terra e dei contadini. Essi percepivano, a cadenza quadrimestrale (in particolare a Pasqua, all'Assunta e a Natale), un "terraggio" in denaro e in quote di raccolto dalle coltivazioni, che veniva consegnato a domicilio. Il feudo di San Vito, che era, ad esempio, tra i più redditizi, riusciva a versare al feudatario 77 ettoltri di vino all'anno per un valore di 140 ducati.<sup>4</sup> Il sistema sociale dell'epoca permise in tal senso una forte concentrazione di ricchezza, con tanti terreni e lavoratori subordinati sotto pochi complessi feudali.

I rapporti tra le varie famiglie erano alquanto complessi e cavillosi. Non erano rari, infatti, meccanismi di "parentela", ossia una sorta di accordo di solidarietà reciproca nelle questioni economiche, nei litigi e scontri con le altre famiglie: questi fili tessuti tra i vari clan spesso erano cruciali nelle votazioni e nelle nomine alle cariche cittadine presso gli istituti prestigiosi delle città.

Per votare o essere eletti era necessaria l'iscrizione agli appositi elenchi tenuti presso le cosiddette "Piazze" cittadine. Ne avevano accesso solo coloro che avevano antenati, sia paterni che materni, già nel "rango" da almeno due generazioni. L'iscrizione però sottostava ad alcune ulteriori condizioni: l'obbligo della "cedola reale", ossia il consenso scritto del

---

<sup>2</sup> A. Ghirelli, *Storia di Napoli*, Einaudi, Torino 1992, p. 48.

<sup>3</sup> S. Cantone, *Cenni storici*, Adriano Gallina, Nola 1923, p. 30.

<sup>4</sup> A. Lepre, *Feudi e masserie*, Guida, Napoli 1973, p. 52.

sovrano, e la conseguente autorizzazione da parte degli iscritti mediante votazione, che avveniva per voto unanime. Non erano rari i casi di espulsione o di allontanamento. Questo avveniva nel caso in cui un membro si macchiava di una grave colpa. Una volta espulsi la riammissione era possibile, ma altamente improbabile e complessa.

Un aspetto probabilmente simbolico della situazione dell'aristocrazia del regno di Napoli consisteva negli incontri tra i membri della nobiltà. Tali incontri erano caratterizzati da una forte componente formale. La facoltà di tenere il cappello o di essere costretti a toglierselo, ad esempio, rivestiva un carattere simbolico nodale, in quanto era diventato un manifesto della propria collocazione e importanza sociale.<sup>5</sup> Tali dettagli e convenevoli, spesso esasperati, diventavano non solo ridondanti, ma addirittura impiedenti.<sup>6</sup>

Se vogliamo esporci ad un parere, questa attenzione, quasi maniacale, ai formalismi, al ruolo, allo *status quo* sembra simboleggiare un forte elemento di staticità nella aristocrazia. Questo elemento di fissità è, senz'altro, degno di nota, considerando che, come abbiamo già detto, erano proprio i nobili a tenere sotto il proprio potere le dinamiche del regno. Il ruolo dei feudatari nello sviluppo della proto-industria sarà senza dubbio cruciale, ma probabilmente proprio per il motivo di cui sopra, la spinta al progresso sarà incentivata anche da famiglie provenienti dal nord, in particolare, come vedremo, da Genova.

Le città non erano, però, frequentate solo dai nobili. La grande urbanizzazione determinò, infatti, una convivenza sempre più vicina dei principali ceti sociali e questa sorta di imposta tolleranza faceva sì che ogni forma di cultura si mescolasse con la tradizione ed i modelli di vita tipici di quel periodo. Questo elemento poi sarà molto significativo per la nascita e lo sviluppo della proto-industria nel regno, in quanto sarà determinato soprattutto da persone provenienti da fuori città.

Napoli, nella prima metà del Seicento, contava circa 400.000 abitanti prevalentemente artigiani, piccoli commercianti, addetti alle case patrizie, manovali, soldati, pescatori, contadini sparsi fuori le mura della città.

Se si potesse prendere la macchina del tempo e tornare nelle strade di Napoli del Seicento, ci troveremmo davanti ad una "*fauna urbana*" decisamente variegata: cortei degli ufficiali della magistratura, scortati dalle guardie del tribunale; avvocati, riconoscibili dalle lunghe toghe nere, accompagnati da attendenti e portaborse; mendicanti e storpi che chiedono l'elemosina; l'oste sull'uscio della taverna con la sua casacca di

---

<sup>5</sup> A. Ghirelli, *Storia di Napoli*, cit., p. 25.

<sup>6</sup> N. Leone, *Napoli ai tempi di Masaniello*, cit., p. 37-39.

tela e le maniche rimboccate.<sup>7</sup> Nelle taverne, che all'epoca molto numerose, se ne contavano oltre duecento<sup>8</sup> si poteva assistere a performances di cantanti e musicisti girovaghi: i cosiddetti "posteggiatori".<sup>9</sup>

Continuando il nostro viaggio immaginario, è interessante tenere anche d'occhio l'aspetto estetico e "stilistico" del popolo. Il gusto dell'apparenza, che abbiamo già visto così importante per la nobiltà, aveva contagiato anche il popolo e questo ci dà una chiave di lettura molto interessante nell'analizzare il vestiario della gente napoletana. Mentre in periferia e in provincia il costume popolare acquista linee particolari, raffinate, e vicine alle tradizioni, in città assistiamo ad uno stile più confuso. Infatti, è più facile trovarsi di fronte a poveri stracci o cattive imitazioni del costume signorile che ad un vestito tradizionale.<sup>10</sup> I pescatori, forse, erano quelli che più di tutti conservarono una propria identità, continuando ad indossare un proprio costume tradizionale, costituito da una camicia bianca di tela, un fazzoletto al collo, un corpetto senza maniche, i pantaloni, le cosiddette "brache", di tela doppia bianca che arrivavano fin sopra le ginocchia, il caratteristico cappello rosso, tipico di tutti i pescatori del Tirreno.

Il popolo si guadagnava da vivere mediante forme di lavoro autonomo, esercitando attività artigianali nelle botteghe, soprattutto a conduzione familiare. Alcuni settori, come quelli facenti capo alla corporazione dell'Arte della Lana e della Seta, avendo un'organizzazione più avanzata e una più spiccata suddivisione del lavoro, riuscivano ad impiegare manodopera ed addetti in diverse categorie come scrivani e magazzinieri.

La classe popolare era raggruppata nel Sedile del Popolo che, fin dai tempi degli Aragonesi, aveva avuto la propria sede nel chiostro di Sant'Agostino alla Zecca ed era suddiviso in ventinove "ottine", ognuna era guidata da un capitano scelto dal viceré, che in realtà aveva la funzione più vicina ad un caporione che ad un amministratore. A rappresentare il popolo era il suo Eletto che, a dispetto del nome, era scelto anche lui dal viceré dopo un complesso sistema di estrazione a sorte, ed era il rappresentante riconosciuto dagli Eletti dei rimanenti Sedili, tutti nobili, con i quali si confrontava, scontrandosi o accordandosi, a seconda delle sue capacità e della situazione generale della città. Svolgeva una funzione non di certo semplice, in quanto doveva mediare tra le richieste avanzate dal popolo e la pressione esercitata dai baroni. Quando la situazione era favorevole riceveva onori e glorie, quando, di contro, la situazione si intorbidiva, il

---

<sup>7</sup> G. Porcaro, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, Benincasa, Napoli 1970, vol. II, p. 7.

<sup>8</sup> S. Di Giacomo, *Taverne famose napoletane*, Newton Compton Editore, Roma 1995, p. 18.

<sup>9</sup> M. Liguoro, *I posteggiatori napoletani*, Newton Compton Editore, Roma 1995, p.18.

<sup>10</sup> A.C. Mastrocinque, *Moda e costume*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli 1975, Vol. VI, tomo II, p. 797.

che accadeva molto di frequente, era il primo che ne pagava le conseguenze. L'Eletto Starace, ad esempio, ci rimise la vita nel tentativo di sedare gli animi contro il rincaro del pane, Felice Basile, Eletto ai tempi dei moti di Masaniello, non solo fu destituito, ma gli fu bruciata l'abitazione.

L'impegno politico da parte del popolo avveniva anche a livelli più modesti: la classe artigianale, ad esempio aveva molto a cuore la cosa pubblica e si impegnava politicamente mediante forme non dichiarate. Non mancavano, però, altri tipi di organizzazione, di matrice più strettamente economica: la creazione di confraternite legate alle Arti era anche un modo di dotarsi di un'organizzazione di classe da contrapporre allo strapotere della nobiltà ed ai condizionamenti di un clero fortissimo e privilegiato. Come vedremo, le corporazioni ebbero anche un'importante funzione per le proto-industrie del regno.

Se era sufficientemente agevole trovare un'occupazione, non era certo semplice trovare un'abitazione per la forte carenza di case che costringeva molti ad accontentarsi di sistemazione di fortuna come cantine, androni, cellai bassi malsani. Allo stesso modo, se l'offerta di cibo, abbigliamento e di oggetti era tanto più alta di qualsiasi altro posto del regno, la pressione fiscale su questi stessi beni era insopportabile, con controlli molto rigidi anche da parte della polizia. Questo era anche, se non soprattutto, dovuto al fatto che la nobiltà era, nella maggior parte, esente dalle varie gabelle, e tali immunità andavano ad appesantire i doveri fiscali del popolo. Alcuni tipi di gabelle erano gli annuali e ordinari *"donativos"* e gli straordinari.

La situazione del popolo era ulteriormente gravata dal fatto che parte di questo veniva prelevato forzosamente dalle autorità militari. Abbiamo visto come uno dei punti più chiari di distinzione tra popolo e nobiltà fosse la preparazione militare, ma questo non voleva dire che il popolo non partecipasse alle questioni belliche sul campo. Si poteva, infatti, assistere a veri e propri rastrellamenti durante i quali, non di rado, si vedevano uomini incatenati e portati all'arsenale come se fossero veri e propri delinquenti.<sup>11</sup>

Un sottogruppo del popolo su cui è interessante soffermarsi, è quello dei Lazzari:

*"Surse il nome di Lazzaro nel viceregno spagnolo, quando il governo era avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri ... molti campavano come belve malcoperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto ... codesti si*

---

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Notamenti del Collaterale*, vol. XXXIX, in R. Villari, *La rivolta antispagnola*, p. 258.

*dissero <<lazzari>> ... Non si nasceva lazzaro, ma si diventava; il lazzaro che addicevasi a qualunque arte e mestiero, perdeva quel nome*".<sup>12</sup>

Non è chiaro quando fosse stato introdotto in città questo nome. Pare che fosse nato proprio in occasione dei moti di Masaniello, ma ci sono diverse versioni dei fatti. Quello che si può fare con certezza è affermare che la parola possa avere un'origine spagnola, da "laceria", facendo la sua comparsa in atti ufficiali proprio sotto il regno dei viceré per indicare, in alcuni casi, il lebbroso o il povero cencioso.

Questo gruppo di poveri e nullatenenti, attratto dal miraggio della città o dalla speranza di sopravvivere alla miseria che attraversava le campagne, si trovò, ad un certo momento, essere la parte più consistente della popolazione urbana.

I Lazzari vivevano nella totale indigenza: I bambini erano esposti alle più rigide condizioni di miseria. Era frequente, infatti, incontrare un gran numero di fanciulli vagabondare per strada, scalzi, seminudi accattando, durante il giorno, qualsiasi cosa che gli consentisse vivere stentatamente, per poi dormire, la notte, in qualche cortile di palazzi signorili o sdraiati sulle scalinate delle Chiese. Questa triste e drammatica situazione di questo strato sociale rimase immutata per diversi secoli.

Opposto ai lazzari, c'era il cosiddetto "popolo grasso", plebei arricchiti, che tendevano a dimenticare e a rifiutare le proprie origini plebee, acquistando titoli e feudi.<sup>13</sup> Fuori dalle mura cittadine c'era un'altra classe molto simile, i massari, i quali però, come vedremo, non avranno questo atteggiamento di sufficienza nei confronti del popolo.

Il Regno di Napoli era anche abitato da stranieri. In tal senso, il gruppo più consistente nella capitale era costituito prevalentemente da genovesi e da pisani che si occupavano di finanza e commerci. Erano molto attivi e ben introdotti nelle questioni del regno, investendo propri e cospicui capitali e condizionando le scelte politiche in direzione a loro favorevole. Infatti, furono proprio loro, negli anni che precedettero la rivolta di Masaniello, ad appoggiare l'introduzione dell'imposta dell'1% sui contratti e l'introduzione della carta bollata. Inutile dire che tale disegno incontrò la ferma opposizione della nobiltà napoletana.

Dalla comunità genovese, in particolare, provenivano mastri di taverna, cioè cuochi di professione che proprio a Napoli avevano dato sfogo alla propria fantasia culinaria cimentandosi in ricette che non appartenevano alla tradizione della loro città di origine.

---

<sup>12</sup> P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, a cura di N. Cortese, Libreria Scientifica, Napoli 1969, pp. 296-297.

<sup>13</sup> A. Ghirelli, *Storia di Napoli*, cit., p. 48.

Il ruolo dei genovesi, come dopo vedremo, sarà determinante per lo sviluppo proto-industriale nel regno.

I fiorentini, anch'essi numerosi, erano dediti al commercio di prodotti artigianali provenienti dalla loro città e che portavano nel resto d'Italia.

Si segnalano anche presenze di greci, di catalani, di marsigliesi. Significativi erano gli scambi con Venezia, ma non si sono mai avuti nuclei stabilizzati di veneziani nella città.

Significativa era anche la presenza di fiamminghi, che svolgevano l'attività di banchieri e lavoravano prevalentemente con la corte, a cui facevano larghi prestiti in cambio di altrettanto larghi favori e privilegi. Essi svolsero un ruolo non trascurabile, poiché la loro attività metteva a contatto ambienti ufficiali, influenti, delle varie nazioni, in modo da far circolare mode e tendenze culturali da un paese all'altro, aprendo mercati a nuovi orizzonti, come il collezionismo d'arte, soprattutto nel campo della pittura. Napoli, infatti, fu al centro di molte attenzioni da parte di pittori fiamminghi tra i quali Van Somer, Matthias Stomere e il grande Velázquez che vi soggiornò.<sup>14</sup>

## 2. La situazione economica

L'apparato produttivo del Regno di Napoli era incentrato sull'agricoltura, in quanto grano, altri cereali, olio, vino e derivati del latte erano i prodotti principali che costituivano alimenti di prima necessità per la maggioranza del popolo. La capitale, in forza dei privilegi fiscali di cui godeva e che ne facevano un porto quasi sempre fornito e più sicuro dal punto di vista dell'approvvigionamento, era la più grande consumatrice dei prodotti della terra.

Dalla zona di Caserta e dalla Puglia, oltre che dalla Sicilia, affluivano a Napoli grandi quantità di grano.<sup>15</sup> Ma il grano non era sufficiente alla sopravvivenza di circa 400.000 persone che abitavano la capitale. Per questo motivo venivano anche importati prodotti da altre zone interne ed esterne al regno. Per fare qualche esempio: dalla Calabria arrivava il sedano, la guarnaccia, che era un ottimo vino bianco, come anche gli altri vini quali la "cerella" e la "centola"; dalla Puglia venivano introdotti orzo e grano; dagli Abruzzi zafferano, da Bari la "copeta", cioè una schiacciata di nocciole e miele con contorno di confetti; dalla Canarie, uccelli di ogni specie sia vivi che morti; dalla Sicilia il cacio, il "sorra" che era un tipo

---

<sup>14</sup> N. Leone, *Napoli ai tempi di Masaniello*, cit., pp. 54-63.

<sup>15</sup> A. Lepre - P. Villani, *Il mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Guida, Napoli 1974, p. 5.



frumento.<sup>16</sup> Tutti questi prodotti erano distribuiti mediante una rete fittissima ed efficiente di punti di vendita costituita da 200 verdumai, 200 macellerie, 300 pizzicagnoli, 400 panettieri, 150 maccheronari, 200 salumai, 100 magazen di vino. Come si vede, a Napoli non mancava proprio nulla e questa peculiarità la rendeva molto appetibile per nuove iniziative commerciali.

Le materie prime che nei territori del regno erano lavorate e trasformate, una volta entrate nelle mura capitoline, venivano consumate ed esaurite. In tal senso Napoli andava vista semplicemente come destinazione finale dei beni prodotti fuori dai confini cittadini. Oltre questo c'è da dire che la città era quasi del tutto estranea alla produzione di tali beni, fatta eccezione per alcuni prodotti dell'orto, per la frutta. Infatti, per il consumo familiare di cui ciascun complesso nobiliare si attingeva in parte dagli annessi giardini che nella capitale accompagnavano i palazzi nobiliari e aristocratici. Ciò, però, non valeva per il territorio extraurbano e per le campagne.

Possiamo infatti tracciare una sorta di mappa che identifica e localizza le diverse produzioni nelle varie zone intorno la capitale.

Nella zona est, si collocava un'intensa e abbondante coltivazione ortiva, che era resa possibile soprattutto dalla grande disponibilità di acque provenienti dai monti e dalle alture che circondano la pianura. Tale grande disponibilità di riserve d'acqua determinava, però, anche la creazione di fastidiosi ristagni che creavano una zona non completamente fertile, ma con dei tratti malsani e paludosi. Fu importante, in tal senso, il merito dei contadini, che riuscivano a sfruttare al meglio queste terre dalla composizione così particolare.

Ad ovest della città, si estendevano invece le terre di Fuorigrotta, anch'esse fonti di rinomati prodotti agricoli dove venivano raccolti fichi saporiti e si coltivavano con grande abbondanza albicocchi, peschi, meli, peri, ciliegi. Infatti, pare proprio che lo spunto per la rivolta del 7 luglio 1647, la cosiddetta rivolta di Masaniello, si sia scatenata per la gabella da pagare su una partita di fichi. Il resto della pianura era coltivata a grano e a vite da cui si ricavavano vini bianchi e rossi molto rinomati.

La zona a sud, infine, era resa fertile dalle acque provenienti dal Monte Somma e dal Vesuvio. Da lì arrivava ogni giorno la grande quantità di ortaggi freschi a foglie larghe che erano molto apprezzate dai cittadini partenopei. Quella era la zona di produzione di vari tipi di broccoli, dolci e amari.

---

<sup>16</sup> G. Porcaro, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, cit., Vol I, pp. 174-175.

I veri protagonisti, nelle campagne sono i “*massari*”. Questi erano dei lavoratori o piccoli e medi proprietari, i quali, nel corso del Cinquecento erano riusciti a sviluppare la propria produzione, fino a diventare, di fatto, dei veri e propri imprenditori. Due fattori furono molto importanti per questa crescita: da un lato abbiamo la città di Napoli, la quale poteva essere considerata una destinazione sicura e accogliente per i loro prodotti; dall’altro abbiamo la capacità dei massari di accumulare denaro per superare i periodi difficili di cattivi raccolti o di carestia (che, come vedremo, non mancheranno). Essi assicuravano con la loro organizzazione di lavoro e di vita nelle masserie, un modello di ordine e di equilibrio tra gli strati dei contadini poveri, sempre pronti alla rivolta violenta contro qualsiasi ceto appena più ricco e privilegiato, e i grandi padroni terrieri e gli ecclesiastici: pertanto possiamo anche dire che avevano un importante ruolo sociale nel fare da ponte tra le varie classi sociali.

All’interno delle varie città, invece, la parte più solida della popolazione era rappresentata dagli artigiani, i quali si sostenevano mediante il lavoro svolto in bottega. La maggior parte delle volte, il padrone della bottega era il mastro, ossia colui che maneggiava i segreti del mestiere e che aveva esperienza nella propria attività. Alle dipendenze del mastro c’erano vari lavoranti, tendenzialmente legati ad esso mediante parentele o rapporti di simpatie e amicizie: questo generava un rapporto tra i lavoratori che oggi potremmo definire, seppur formalmente gerarchico, molto “*orizzontale*”.<sup>17</sup> Sebbene, infatti, la società napoletana del Seicento si possa considerare feudale, in essa già stava scomparendo il servaggio.<sup>18</sup>

I rapporti di apprendistato, erano regolati secondo il fondamento teorico, risalente al diritto romano, della “*locatio operarum*”. Vediamo le due parti in causa: da una parte abbiamo il lavoratore, che metteva a disposizione la sua prestazione presso la bottega o la casa del padrone; dall’altra, il datore si impegnava, nei confronti del lavorante, ad istruirlo e guidarlo nelle arti del mestiere. C’è da dire, però, che il lavorante era, chiaramente, libero da qualsiasi condizione di completa sottomissione, che invece caratterizzava i rapporti con la schiavitù nell’antica Roma. Nonostante ciò, non erano rare situazioni di soggezione e alienazione per il lavorante.<sup>19</sup>

I lavoratori e gli artigiani delle città erano distinguibili in due grandi categorie: quelli legati alla soddisfazione delle esigenze immediate ed al rifornimento alimentare e quelli legati ad un’organizzazione più di tipo pre-industriale. Nella prima categoria troviamo fornai, macellai, calzolai, sarti, muratori, falegnami e fabbri. Alla seconda categoria, invece, erano legati

---

<sup>17</sup> V. Mazzaca, *Gli antichi mestieri*, Masone, Benevento 1989, p. 15.

<sup>18</sup> A. Lepre – P. Villani, *Il mezzogiorno nell’età moderna e contemporanea*, cit., p. 3.

<sup>19</sup> P. Cuoco, *Contratti di lavoro nel Sannio del Seicento*, in “*Samnium*”, Tipografia Istituto Maschile Vittorio Emanuele III, Benevento 1985, n. 1-2, p. 41.

prodotti diversi, più raffinati per certi versi, e che riuscivano anche a varcare i confini del regno: stiamo parlando, in particolare, della produzione e lavorazione di tessuti e di pelli (non è un caso, infatti, che il settore tessile, come vedremo, fu uno dei settori trainanti dell'epoca proto-industriale). Queste organizzazioni, spesso ad alta specializzazione e caratterizzate dall'alta qualità del prodotto, impiegavano molte persone tra mastri, lavoranti e apprendisti.

Gli artigiani, in particolare, erano organizzati in corporazioni (o arti), alle quali aderivano tutti quelli che praticavano lo stesso mestiere e, pertanto, che erano legati da specifici interessi, diritti e doveri.

Una questione senz'altro rilevante, per quello che concerne il sistema economico, è quella dei tributi e delle gabelle. Più avanti vedremo come questo incisive ed ebbe effettivamente un ruolo concreto nella dialettica proto-industriale, per adesso, però, ci limiteremo a spiegare il funzionamento del sistema fiscale.

Il prelievo fiscale era un'importante fonte di reddito per la corona e per la nobiltà. Le città del regno, esclusa Napoli che era esente da imposte dirette, erano tassate in base al numero dei nuclei familiari, calcolato mediante censimenti periodici.<sup>20</sup> Tale tributo veniva pagato in rate quadrimestrali, che prendevano il nome di "terze", e veniva esatto dalle amministrazioni comunali mediante commissari inviati, a spese del comune, dai tesoriere e percettori provinciali. Le altre forme di tributi, ossia i dazi, le gabelle, e tutto ciò che poteva essere racchiuso nel concetto di imposte indirette, venivano appaltate a finanzieri privati, e presero il nome di "arrendamenti". La gestione di queste era sottoposta al controllo di governatori nominati dalla Camera della Sommaria. Tutti i generi alimentari erano sottoposti a gabelle ed ogni prodotto aveva la sua: quella sul pane, ad esempio, il cosiddetto "alaggio del pane", era pari a 10 grana per ogni tomolo di farina; un'altra interessante era quella sulla neve, trasportata nelle notti d'estate dalle montagne di Avella per la conservazione di cibo, che consisteva in tre o quattro tornesi, una moneta d'argento, a tomolo. Le gabelle, però, non erano obbligatorie per tutti e non erano distribuite in modo omogeneo su tutta la popolazione. Oltre al clero e alle caste più emancipate, appartenenti alla nobiltà e alle amministrazioni, godevano dell'esonero da alcune gabelle anche diverse città all'interno del regno che vantavano uno status privilegiato.

Il tema delle gabelle tende a scontrarsi con un'altra tematica abbastanza spinosa: il contrabbando. Anche quest'ultima fu molto importante nelle dinamiche proto-industriali, come vedremo in seguito. Il rigido regime

---

<sup>20</sup> R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini: 1585 - 1647*, Laterza, Bari 1967, p. 143.

fiscale sembra anche una conferma del fatto che il contrabbando esistesse e che fosse una questione di attualità anche all'epoca. Soprattutto nella città di Napoli, infatti, le amministrazioni provarono a regolamentare il commercio in modo molto preciso e dettagliato. Gli acquisti, infatti, non erano liberi, ed era stabilita la quantità di merci e cibi di cui ciascun nucleo familiare poteva provvedersi. Tale provvedimento era chiaramente volto ad evitare l'occultamento di merci e la rivendita clandestina. Per lo stesso motivo, nelle case non si poteva produrre o vendere generi alimentari quali salumi, pane e frutta. Nonostante queste misure, il contrabbando continuava ad esistere, ed era praticato anche da membri delle alte classi sociali, soprattutto baroni, i quali, sfruttavano il loro status sociale per proteggersi da accuse e sospetti. Il contrabbando veniva praticato ovunque si distribuissero beni commestibili, ma spesso anche in luoghi più o meno insospettabili, come prigioni e monasteri.<sup>21</sup>

### 3. Monetazione e unità di misura

Una delle prime monete apparse nel Regno di Napoli è stata il "*grano*", fatta coniare da re Ferdinando I di Napoli (1458-1494), la cui denominazione probabilmente deriva dal latino *granum* e da ciò presumibilmente discende il termine popolare, ancora oggi in uso, "*la grana*" per indicare, appunto, i soldi. Si trattava di un pezzo di rame mentre il grano d'argento fu coniato durante il regno di Filippo II. Il "*cavallo*" rappresentava un dodicesimo del grano mentre il "*tari*" si scambiava con 20 grana.

Le monete circolanti durante il Seicento si riferivano a tre metalli in particolare: oro, argento e bronzo. All'oro erano rapportati il "*doppio scudo*" e lo "*scudo*" mentre all'argento il "*ducato*", il "*mezzo ducato*", il "*tari*" da 20 e da 15 grana, il "*carlino*" (10 carlini erano 1 ducato) e, infine, i "*tre grana*" (10 grana formavano 1 carlino). Al bronzo invece erano rapportati la "*pubblica*" da "*due grana*", il grano da "*due tornesi*" o "*dodici cavalli*", un "*nove cavalli*", un "*tornese*" da "*sei cavalli*", un "*tre cavalli*" e il "*cavallo*".

La monetazione a Napoli mutò con l'avvento al trono, nel 1734, di Carlo di Borbone. Infatti, durante il suo regno l'unità di base era il "*ducato*" che si divideva in 10 "*carlini*" ognuno dei quali era composto da 10 grani ognuno dei quali da 12 cavalli o da 2 "*tornesi*".

---

<sup>21</sup> N. Leone, *Napoli ai tempi di Masaniello*, cit., pp. 109-124.

	Ducato	Tari	Carlino	Grano	Tornese	Cavallo
Ducato	1	5		100	600	1200
Tari	0,05	1		5	30	60
Grano	0,01	0,2		1	6	12
Carlino			1	10		

Le monete in sé però avevano un valore decisamente relativo, se non addirittura astratto, se non riferite alla capacità d'acquisto. È pertanto interessante confrontarci con ciò che ci dicono gli archivi storici riguardo i prezzi di alcuni beni. Ad esempio, durante il XVII secolo, un vitello si acquistava per 7 ducati e mezzo, una gallina per 17 grana, la carne di vitello macellata costava 9 grana al rotolo, e quella di manzo a 5 grana e due terzi. Una caraffa di vino costava 1 grano, anche se nel corso del tempo il prezzo salì, fino ad arrivare, nel 1640, per i vini più comuni, a 9 grana, e un chilo di pane veniva a costare, invece, 2 grana. Interessante dare anche un occhio ai prezzi degli affitti, soprattutto nella capitale: un appartamento di due camere e cucina, a Napoli in via Toledo, costava circa 45 ducati l'anno; in zone più popolari invece si poteva affittare ad un prezzo di 11 ducati l'anno.<sup>22</sup>

Per completezza di esposizione è opportuno ricordare che il valore del ducato, al momento dell'Unità di Italia, fu fissato a 4,25 lire italiane che ad oggi varrebbe circa 30 Euro. Il grano fino al 1814, come detto sopra, si divideva in 12 cavalli o 2 tornesi mentre successivamente fu introdotta la divisione in 10 cavalli. Quest'ultima moneta fu coniata fino al 1815, essendo poi sostituita dal tornese, e rappresentava la decima parte del grano. Il carlino, coniato in argento e in oro, sin dal 1278 deve il suo nome a Carlo d'Angiò e durante l'epoca borbonica fu coniato in argento e costituiva la decima parte del ducato. Il tornese, infine, citato in una nota canzone napoletana, valeva 6 cavalli e cioè mezzo grano.

Nel corso della nostra analisi, il ducato sarà, dal punto di vista monetario, il punto di riferimento, in quanto la moneta più usata per le transazioni e gli investimenti che andremo a riportare e osservare.

Anche per quel che riguarda i sistemi di misura, nel Regno di Napoli non c'era un metodo e un punto di riferimento omogeneo ed unico. Anche città e realtà vicinissime geograficamente tra di loro potevano far riferimento ad unità di misura diverse. Sebbene già Federico II e il Tribunale della Regia Zecca cercarono di mettere ordine in tale campo ma in epoca spagnola la questione non era stata ancora risolta.<sup>23</sup>

In linea di massima possiamo identificare, però, alcune misure particolarmente diffuse. Le misure di lunghezza si basavano sul "palmo"

<sup>22</sup> Archivio Storico del Banco di Napoli, ed. del Banco di Napoli, Napoli 1985, p.30.

<sup>23</sup> C. Salvati, *Misure e pesi*, L'Arte Tipografica, Napoli 1970, p. 31.

(circa 26 cm), ma la muratura, la legna e i panni andavano misurati a “*canne*” (2,10 m), che erano uguali ad 8 palmi. Per le stoffe tessute si ricorreva alle “*braccia*” (54 cm). Le fabbriche si misuravano a “*pertiche*” (2,63 m), ossia 10 palmi, le strade, invece, si numeravano in “*miglia*” (1.845,69 m).

<b>Palmo</b>	cm 26 (1/8 Canne)
<b>Canne</b>	m 2,1 (8 Palme)
<b>Pertiche</b>	m 2,63 (10 Palmi)
<b>Miglia</b>	m 1845,69

Per ciò che concerne le misure di superficie si deve segnalare il “*moggio*” (3.364 mq), la “*quarta*” (336,4 mq), che, di fatto, erano un decimo di moggio, e la misura quadrata di 90 “*passi*” (1 passo equivale a 1,933 m, ossia 7 palmi e mezzo).

<b>Moggio</b>	mq 3364 (10 Quarte)
<b>Quarta</b>	mq 336,4 (10 Passi)
<b>Passo</b>	mq 1,933

Per quanto riguarda le misure di capacità si deve segnalare il “*tomolo*” che era l’unità fondamentale per le grandi quantità di merci, ma era usata anche per indicare la misura dei campi, in base ai tomoli di semi necessari per la semina, e corrispondente a 55,31 litri attuali. La sua misura superiore era il “*carro*” (1.991,48 litri), mentre le misure di inferiore capacità erano il “*mezzetto*” (27,65 litri), il “*quarto*” (13,87 litri), la “*misura*” (2,323 litri), e la “*quarteruola*” (0,580 litri).

<b>Tomolo</b>	Lt 55,31
<b>Carro</b>	Lt 1991,48
<b>Mezzetto</b>	Lt 27,65 (1/2 Tomolo)
<b>Quarto</b>	Lt 13,87 (1/4 Tomolo)
<b>Misura</b>	Lt 2,323 (1/20 Tomolo)
<b>Quarteruola</b>	Lt 0,58 (1/100 Tomolo)

Il vino era misurato con la “*caraffa*” (circa 0,66 litri). 66 caraffe formavano un “*barile*” (43,625 litri), e 12 barili formavano una “*botte*” (523,5 litri). 2 botti corrispondevano ad un “*carro*” (1.047 litri). L’olio veniva, invece, misurato con altri parametri, come la “*staja*” (10,08 litri) e il “*misurello*” (0,105 litri).

<b>Caraffa</b>	Lt 0,66
<b>Barile</b>	Lt 43,625 (66 Caraffe)
<b>Botte</b>	Lt 523,5 (12 Barili)
<b>Carro</b>	Lt 1047 (2 Barili)
<b>Staja</b>	Lt 10,08
<b>Quarto</b>	Lt 0,64 (1/25 Staja)
<b>Misurella</b>	Lt 0,105 (1/100 Staja)

L'unità di peso più diffusa era il "rotolo", che corrispondeva a 890 grammi. Aveva come misura superiore il "cantaro piccolo" (32 kg) e il "cantaro" da 100 rotoli (89 kg). Le misure inferiori, invece, erano la "libbra" (320 g) e la "oncia" (26,7 g).<sup>24</sup>

<b>Cantaro</b>	Kg 89 (100 Rotoli)
<b>Piccolo Cantaro</b>	Kg 32
<b>Tomolo</b>	Kg 18 (20 Rotoli)
<b>Rotolo</b>	gr 890
<b>Libbra</b>	gr 320 (12 once)
<b>Oncia</b>	gr 26,7

La storia della moderna metrologia subì una svolta sotto la spinta delle idee illuministe e la rivoluzione francese impose, in gran parte dei territori occupati, il sistema metrico francese ma con la restaurazione del 1814 si ritornò ai vecchi sistemi locali. Tale processo portò, infine, alla firma, da parte di 17 Nazioni, tra cui l'Italia, nel 1875 della Convenzione del Metro e quindi l'adozione definitiva, ancora vigente, del Sistema Metrico Decimale, vanto della Rivoluzione Francese.

---

<sup>24</sup> N. Leone, *Napoli ai tempi di Masaniello*, cit., pp. 139-142.

## Capitolo II: La produzione e l'organizzazione proto-industriale nel Regno di Napoli

### 1. L'influenza dei signori genovesi nell'introduzione alle tecnologie

Per ciò che concerne lo sviluppo proto-industriale, ci dobbiamo occupare di quattro settori produttivi di riferimento: ferro, lana, carta e pasta. I primi due saranno, di fatto, protagonisti delle prime espressioni di produzione proto industriale, i rimanenti, invece, si svilupperanno più in là durante il corso del Seicento.

Un ruolo cruciale e assolutamente significativo, in questo processo, lo occupano le famiglie genovesi. Queste s'introdussero nelle dinamiche economiche del Regno di Napoli cominciando a prestare liquidità ai viceré napoletani ed inserendosi nella gestione della finanza locale. L'obiettivo era quello di creare ed innestare nel territorio un nuovo nucleo di feudalità di origine genovese, con lo scopo di monopolizzare l'esportazione di materie prime commerciate nel Mediterraneo. La presenza e gli obiettivi dei genovesi s'incrociarono con la volontà, da parte dei signori del regno, di potenziare gli impianti produttivi dei propri feudi. Sarà questa mescolanza d'intenti a generare l'inizio della proto-industria nel Regno di Napoli. Se volessimo, però, cercare un evento scatenante, un "anno zero", potremmo trovarlo nell'iniziativa di Bonito di Amalfi, il quale, sfruttando le conoscenze e i buoni rapporti con la feudalità genovese, chiamò manodopera specializzata nella produzione del ferro dalla repubblica di Genova: possiamo identificare in questa azione la nascita della proto-industria nel Regno di Napoli.<sup>25</sup>

Quello non fu un caso isolato e, anzi, tali modalità diventeranno una sorta di *leitmotiv* nella storia delle origini delle organizzazioni proto-industriali nel Regno. Dalla metà del Seicento, infatti, i tecnici genovesi saranno chiamati anche da altre famiglie di altre città: prima da Camillo Caracciolo ad Avellino e poi, anni dopo, dai Doria per le ferriere di Giffoni. In particolare per quest'ultima città le maestranze provenienti da Genova furono importanti non solo per le ferriere, ma anche per l'introduzione dell'arte della lana.<sup>26</sup>

I genovesi non si limitarono ad introdurre solo nuove tecnologie, ma applicarono anche delle innovazioni a monte dell'organizzazione produttiva. In particolare, riorganizzarono e ristrutturarono i sistemi idrici

---

<sup>25</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Gutenberg Edizioni, Roma, 2012, pp. 75-76.

<sup>26</sup> G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Gutenberg Edizioni, Roma 2012, p. 51.



che fornivano energia ai centri di produzione: questo fu una svolta decisiva per i centri produttivi del Regno facendo assumere alla questione idrica un ruolo centrale che accompagnò lo sviluppo di tutti i settori proto-industriali.

Il punto di partenza per i genovesi in questo processo era rappresentato da una duplice operazione: modificare la mappa degli opifici nei bacini idrografici, e aumentare sensibilmente il numero di mulini. La chiave e la motivazione di tale processo era la risoluzione di due problematiche: da un lato c'era la necessità di alimentare il maggior numero possibile di mulini con la medesima portata d'acqua; dall'altro era molto importante cercare di rallentare il flusso dell'acqua in modo tale da evitare danni agli impianti, soprattutto in caso di pioggia. Quest'ultimo punto in particolare fu risolto mediante la costruzione di numerose cisterne lungo il fiume, la pulitura degli alvei e la canalizzazione di alcuni tratti del torrente: queste operazioni avrebbero contenuto l'irruenza del corso d'acqua, e, con esso, il rischio di frane e inondazioni.

Un'altra questione molto interessante e complementare alla gestione dei flussi idrici era la localizzazione stessa dei mulini. Seguendo il percorso dell'acqua da monte a valle possiamo analizzare tale aspetto, ma anche dare un'occhiata ai vari opifici e al loro posizionamento rispetto al tragitto idrico.

A monte, vicino alle sorgenti perenni, erano costruiti i mulini destinati alle ferriere. Questo perché l'opificio dedito alla produzione del ferro necessitava di una portata d'acqua abbondante e stabile. Oltre a ciò, tale sistemazione è giustificata dalla necessità di torba e forti correnti d'aria per permettere al combustibile di raggiungere la temperatura adeguata alla fusione del metallo.

Procedendo leggermente più a valle, troviamo le cartiere: anch'esse avevano bisogno di una buona portata di acqua, per attivare i mulini, e di corrente d'aria, per asciugare la carta. A valle, invece, troviamo i mulini per i pastifici: in questo caso però i laboratori non sempre erano adiacenti al mulino. I canali idrici proseguono a valle per incontrare i mulini per le gualchiere e, infine, l'acqua precedentemente usata per gli altri opifici veniva poi indirizzata alla irrigazione di colture, soprattutto orticole o di agrumeti.<sup>27</sup>

Le ferriere del regno si componevano di due edifici: in quello più grande era situato il cosiddetto "*maglio*", per la produzione di ferro grosso, e il "*maglietto*" per battere la vena ferrea; in quello più piccolo si preparavano le "*verzelle*", trasformate poi in "*centrelle*", ossia dei piccoli chiodi dalla

---

<sup>27</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., p. 77.

testa rotonda.<sup>28</sup> Una cosa importante di cui tenere conto è che non tutti i territori erano adeguati alla costruzione di ferriere. Queste, infatti, necessitavano di strategiche vie di comunicazione e torba: la mancanza di questi elementi rendeva complicata, e soprattutto scomoda, la produttività dello stabilimento. In tal caso, una soluzione interessante era quella di installare a monte le cartiere in modo da permettere l'utilizzo di acqua priva di residui di carbonio e, pertanto, di produrre carta meno sporca, e quindi più pregiata.

A differenza di ciò che avvenne nel settore del ferro, per la produzione di carta l'implementazione tecnologica nel corso del Seicento fu minima, se non addirittura nulla: dobbiamo attendere addirittura la metà del Settecento per assistere all'introduzione delle prime macchine metalliche nelle cartiere. Tali lacune tecnologiche erano rispecchiate anche negli stabilimenti, fatiscenti e costruiti in legno. Tale caratteristica incideva molto negativamente sulla produzione generando numerose problematiche: le costruzioni in legno erano, infatti, maggiormente esposte ai danni causati da frane o alluvioni ed il legno stesso, deteriorandosi, portava al deperimento degli ingranaggi e all'inumidimento della carta. Nonostante tali premesse, il processo produttivo subì un importante impulso nella seconda metà del Seicento, quando i negozianti di Minori (punto di riferimento soprattutto per la produzione di carta) riuscirono a monopolizzare il mercato italiano di stracci di carta.

La carta prodotta era di diverso tipo: carta azzurra; carta da scrivere; reale; orinaria; turchina; ruvida e da straccio (che verranno introdotte nel Settecento). Ma come veniva prodotta?

Gli stracci, raccolti in pile, erano ridotti in poltiglia mediante la battitura di magli di legno chiodati. La grandezza dei chiodi era un dato assolutamente rilevante, poiché incideva sulla consistenza e, pertanto, sullo spessore dei fogli finali di carta. In questa fase era un fattore anche la canalizzazione e la localizzazione delle cartiere, in quanto da questa era determinata la velocità dell'acqua, la quale precipitando su una ruota, attivava i magli. Una volta ottenuta la poltiglia, questa veniva raccolta in dei tini in muratura nei quali venivano calate le cosiddette "forme", costituite da un telaio in legno attraversato da un reticolo di fili in ottone e bronzo. A questo punto la poltiglia, aderita alla forma, veniva trasferita su feltri di lana, fino a formare una catasta di fogli composti di pasta umida e feltro. Superata questa fase, si eliminava l'acqua in eccesso mediante il torchio ed infine si facevano asciugare i fogli alla corrente, per poi passare nella sala chiamata "asciugatura", dove erano stirati e poi impacchettati per la vendita.

---

<sup>28</sup> V. De Ritis, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Stamperia Reale, Napoli 1845, p. 309.

Verso la fine del Settecento, però, la produzione di carta di qualità ebbe un violento arresto a causa del vertiginoso aumento della domanda di carta a buon mercato. Questo portò molti produttori a cercare acquirenti anche fuori dal confine del regno, verso lo Stato della Chiesa e altri territori. Tale aumento di domanda mise in luce le problematiche e le lacune tecnologiche del settore, che, appoggiandosi su un sistema produttivo praticamente artigianale, non era in grado di gestire una grande quantità di richiesta. Complice anche la carenza di materia prima, le cartiere non riuscirono a soddisfare la domanda interna e mediterranea. Per assistere ad un significativo passo avanti, e, pertanto, ad una produzione più efficiente, bisogna aspettare la fine dell'Ottocento e l'avvento dell'elettrificazione nel settore.<sup>29</sup>

Per quello che riguarda la produzione proto-industriale della carta non bisogna certo sorprendersi dell'influenza genovese. Per capire meglio l'esperienza ligure della produzione cartaria bisogna fare un salto indietro (relativamente vertiginoso) nel Cinquecento. La storia e lo sviluppo del settore della carta a Genova, oltretutto, ci porta anche un importante ed interessante esempio dello sviluppo pre-industriale fuori dai confini del regno.

*“In tutta Europa non s'adopera carta che quella de' Genovesi”*: questa affermazione fatta da un gruppo di mercanti ai Magnifici del Senato nel 1567 spiega un po' quella che era la situazione già all'epoca.

Il nucleo pulsante della produzione si collocava a Voltri, una decina di chilometri da Genova, che già poteva vantare all'inizio del XVI secolo un piccolo nucleo di cartiere. Questo aumentò nel corso degli anni: molte cartiere occuparono il posto di stabilimenti dediti ad altre produzioni, come quella del ferro, sfruttando, altresì, la presenza di mulini. Alla metà del secolo a Voltri erano presenti una cinquantina di cartiere, quanto bastava per essere la sede più importante d'Europa per la carta da scrivere.

Alla base di questo sviluppo c'era senz'altro l'introduzione della figura del mercante all'interno della produzione.

Questa figura interpreterà, di fatto, il ruolo che oggi potremmo definire del capitalista, creando dapprima una dualità con la figura del maestro, per poi spazzarla via.

Prima dell'arrivo dei mercanti, la produzione cartaria era fatta da rapporti fluidi, tutti tessuti dal maestro. Quest'ultimo era in genere proprietario degli immobili e commerciava per proprio conto. In questa fase le

---

<sup>29</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 81-83.

campagne di produzione avevano una durata variabile e la mole produttiva variava da stabilimento a stabilimento.

La figura del maestro era, inoltre, socialmente rilevante: assumeva e coordinava il lavoro di una quindicina di persone. Tale rilevanza fu però messa in discussione più che mai dall'introduzione, in questo settore, della figura del mercante.

Con la sua imponente entrata in scena, quest'ultimo diventò il proprietario degli immobili e del capitale, mentre il maestro diventò di fatto un suo subordinato. Le due parti erano legate da un contratto, il "*compositio laborerü*" che prevedeva le seguenti condizioni: il mercante conferiva al maestro denaro, viveri, stracci e credito per i lavoranti, in cambio il maestro doveva trasferirsi per un anno nella cartiera e doveva far rendere il capitale messo a disposizione ad una percentuale predeterminata. Sul maestro pertanto gravavano tutti i rischi tecnici: non è un caso che questi rapporti contrattuali confluivano spesso in un indebitamento del maestro verso il mercante, incapace di restituire il rendimento previsto dall'accordo.

I considerevoli indebitamenti resero ancora più drammatico lo stato del maestro, il quale era spesso costretto alla fuga o ridotto ad una condizione semiservile, oppure costretto a far lavorare un proprio familiare a proprie spese. Tale debito, invece, per il mercante aveva una duplice funzione: da un lato permetteva di acquisire i beni del maestro (attrezzature e immobili), dall'altro di avere un maggiore controllo sull'offerta e sulla forza lavoro che unito ai ritmi incessanti, riduceva la possibilità di collaborazione nel lavoro da parte dei familiari, cosa che invece era caratteristica della produzione a domicilio.

I cosiddetti "*edifici*", ossia gli impianti di produzione, erano situati lontano dai centri abitati e distribuiti su tre piani. Tutte le operazioni che prima erano state svolte in ambienti separati, seppur contigui, ora erano svolte nello stesso luogo, sotto il controllo e la vigilanza del mercante o di un suo incaricato. L'edificio unico era, di fatto, la rappresentazione della introduzione del mercante all'interno della produzione della carta. Il grande investimento iniziale, oltretutto, portò a una pianificazione ed organizzazione del lavoro più scientifica e precisa, dedita al calcolo delle tempistiche e finalizzata al recupero dell'investimento.<sup>30</sup>

Tornando al Regno di Napoli, invece, vediamo la costituzione e l'organizzazione della produzione di seta, tessuto, e di pasta.

Le gualchiere, edifici per la produzione della lana, erano sistemate più a valle rispetto a ferriere e cartiere, e il ciclo di lavorazione della lana era

---

<sup>30</sup> C. Poni, *Premessa*, in *Quaderni storici* n. 59, Il Mulino, Bologna, 1985, p.341.

strutturato come segue: preparazione, ossia la selezione della materia prima; filatura, ossia la trasformazione di fibre tessili in filato, effettuata a domicilio; tessitura, ossia il passaggio della spola attraverso i fili dell'ordito che avveniva azionando i licci del telaio; rifinitura, ossia la ripulitura delle pannine; tintura. Una volta composte le "pezze" di lana si praticava la gualcatura: il tessuto disteso e riveduto veniva ispessito e infeltrito.<sup>31</sup>

La lavorazione della lana, agli inizi della proto-industria, dà vita ai poli più produttivi, e diventa uno dei settori trainanti del Mezzogiorno.

L'industria molitoria, invece, non ebbe la stessa incisività sin da subito, però una volta avviata divenne una presenza non solo importante, ma, per certi versi, addirittura predominante. In seguito al proprio sviluppo, infatti, monopolizzò buona parte delle risorse idriche, e, pertanto, in molte aree erano presenti opifici dediti esclusivamente alla molitura. Pochi furono i bacini in cui fu possibile conciliare la produzione di farina con altre tipologie di mulini, dediti ad altri settori. Del resto tale produzione poté far perno sul grande fabbisogno di farina.

I mulini per la produzione di pasta, erano a due piani, coperti da un tetto e circondati da piccoli giardini. Il forno era situato all'interno di uno di questi ambienti. Questi mulini, a differenza di quelli che producevano farina per la panificazione, non erano distribuiti su tutte le aree proto industriali, ma erano concentrati nella zona amalfitana: prima Minori, Amalfi e Maiori, poi, a partire dall'Ottocento, Gragnano e Torre Annunziata.

Completamente autonomo e staccato dal mulino, era il laboratorio di lavorazione, che spesso si trovava nei centri urbani e veniva utilizzato anche per la vendita al minuto. In tali laboratori, in cui venivano prodotti maccheroni, fettuccine e altri formati di pasta, cominciamo anche a vedere le prime macchine semplici e semi-complesse. L'uso di queste tecnologie, che, infatti, cadranno già in disuso nel Settecento, integravano semplicemente il lavoro a mano che era una componente fondamentale e caratteristica della produzione: la lavorazione a mano contraddistingueva, infatti, in modo particolare un tipo di produzione familiare, che aveva una sua posizione precisa sul mercato.

Tra le nuove macchine introdotte a metà del Settecento, è interessante soffermarsi per un momento su due in particolare: la gramola ed il torchio.

La gramola era dedita alla battitura dell'impasto che veniva effettuato mediante una lunga pertica: questa provocava una forte pressione sull'impasto al fine di rendere la semola una massa elastica.

---

<sup>31</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., p. 100 ss.

Il torchio era formato da un cilindro contenente un pistone spinto da un asse con una vite. Il pistone spingeva l'impasto del cilindro facendolo uscire attraverso dei fori, posizionati su una trafilatura che chiude l'estremità del cilindro. Questo permetteva la produzione di diversi tipi di pasta fresca.

Ogni pastificio a questo punto aveva i propri locali dediti alla preparazione, asciugatura e confezionamento del prodotto.

Un *surplus* tecnologico si registrò anche a fine Ottocento nei pastifici di Torre Annunziata e di Gragnano: i setacci manuali. Questa nuova macchina, mediante uno scuotimento meccanico azionato da un manovratore, stratificava la semola e solo quella pura passava i fori del setaccio.

Il comparto della produzione delle paste alimentari, seppur non protagonista immediato della vicenda proto industriale, diventerà il più importante tra i settori proto industriali.<sup>32</sup>

## 2. La produzione tessile

Nel pieno Cinquecento la produzione serica e la gelsibachicoltura era già molto diffusa. Questo è un aspetto molto importante, anche perché questo tipo di produzione rappresentava un ponte tra la organizzazione agricola e la proto-industria.<sup>33</sup>

Tale attività era concentrata in un territorio ristretto, che comprendeva i distretti calabresi di Seminara, Reggio, e Monteleone,<sup>34</sup> ma nel corso degli anni questo tipo di produzione si diffuse a macchia d'olio in quasi tutte le province del Mezzogiorno.<sup>35</sup> Essa godeva di numeri interessanti: negli anni cinquanta e sessanta del Cinquecento si contavano tra le 500.000 e le 600.000 libbre di seta, fino a giungere, negli anni ottanta, a 800.000 libbre. Era la borghesia cittadina ad occuparsi delle prime fasi della produzione, sia direttamente, sia affidandola a dei massari, i quali, agivano comunque sotto il controllo delle famiglie baronali, cui erano legati mediante caparre o contratti a voce.<sup>36</sup>

La feudalità non si occupava solo del lato produttivo, ma anche delle principali gabelle sulla produzione di seta. La gabella detenuta dai Sanseverino di Bisignano, ad esempio, era di 5 grana a libbra di seta

---

<sup>32</sup> Ibidem, pp. 84-86.

<sup>33</sup> N. Crepas, *Le premesse dell'industrializzazione*, in *L'industria, Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1999, pp. 87-180.

<sup>34</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del '500*, Guida, Napoli 1965, pp. 166-76.

<sup>35</sup> Ibidem, pp. 353-361.

<sup>36</sup> Ibidem, pp. 361 ss.

prodotto, a cui si aggiunsero nel corso del Cinquecento altri 22 carlini imposti dal Regio Fisco. Una simile gabella, 4 grana a libbra, riguardava un'altra principale area di produzione serica: il principato di Citra.<sup>37</sup>

Molto delicata in questo settore produttivo, soprattutto nella parte iniziale del processo, è la produzione del gelso per il nutrimento dei bachi. Tale fase era curata in modo autonomo e indipendente dagli agricoltori, i quali poi si occupavano anche del lato commerciale, vendendo le foglie agli allevatori di bachi. La fase successiva, avviabile solo dopo aver preso i gelsi, era l'allevamento del seme, processo che era spesso affidato alle donne. I bachi venivano distesi sui cosiddetti "cannici", dei contenitori spessi sovrapposti con un sistema a castello. In altri casi i bachi potevano essere disposti in canestri o ceste collocati sul pavimento o in soffitta.<sup>38</sup> Quella dell'allevamento dei bachi è un'attività decisamente delicata, e andava curata con molta precisione e attenzione: era necessaria la massima pulizia negli ambienti che ospitavano i bachi, i quali dovevano essere alimentati in modo adeguato con le foglie di gelso, che bisognava anche rimpiazzare man mano che venivano consumate. Oltretutto, nei periodi freddi, il seme doveva essere anche esposto al calore. La fine del lavoro di allevamento coincideva con l'ultima fase della vita del baco, ossia la formazione del bozzolo.

A questo punto, i produttori dovevano presentare parte della produzione all'Arrendamento che, insieme al Regio Fisco controllavano tutta la produzione. Questi, in base alle proprie rilevazioni, determinavano il numero di maestri trattori necessario per ciascuna località.

Poteva, così, iniziare la fase della trattura, ossia l'operazione che permette di ricavare il filo di seta dal dipanamento dei bozzoli del baco da seta.

Era in questa fase del processo produttivo, in particolare, e in quella della filatura, che si manifestava in modo evidente l'arretratezza tecnologica del Meridione rispetto alle regioni del centro-nord. Nel Regno di Napoli, infatti, buona parte delle sete estratte dai bozzoli non venivano divise in modo adeguato dagli scarti e non si separavano i bozzoli doppi. Questo sistema era favorito dall'Arrendamento, in quanto faceva produrre una maggiore quantità di seta a discapito, però, della sua qualità ed utilità: questi semilavorati, infatti, potevano essere utilizzati esclusivamente come trama nei tessuti e non come ordito.<sup>39</sup>

---

<sup>37</sup> A. Silvestri, *Aspetti della vita socioeconomica nel Cilento alla fine del Medioevo*, Edizioni La Colomba, Salerno 1989, pp. 137-38.

<sup>38</sup> F. Battistini, *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per seta nell'Italia del Centro-Nord*, secc. XIV-XVIII, in «Società e Storia», n. 69 (1995), FrancoAngeli Edizioni, Milano, pp. 631-640.

<sup>39</sup> G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 439-528.

Il *gap* tecnologico tra il Meridione ed il centro-nord nella produzione della seta si manifestava in due elementi essenziali.

In *primis* c'era la mancanza della "*bacinella alla piemontese*". Tale sistema contemplava un articolato complesso di prescrizioni relative alla forma della bacinella, al cambio dell'acqua, alla struttura del tornio e allo spessore del filo.

Il secondo elemento riguardava l'uso di "*manganelli*" e mangani più obsoleti rispetto a quelli usati al Nord, dove ci si avvaleva di telai più moderni. Tale *gap*, peraltro, aveva diverse difficoltà ad essere colmato a causa della indifferenza e, in alcuni casi, ostilità dei produttori e delle corporazioni meridionali. Quando, ad esempio, venne introdotta, negli anni settanta del Settecento, la trattura "*alla piemontese*" a Messina, con l'intenzione di diffonderla in tutta l'isola, vi fu una forte opposizione da parte delle corporazioni della seta, ostili al nuovo metodo. La situazione non era diversa nel meridione continentale, dove le nuove metodologie si diffusero solo in alcune città come San Leucio, Villa San Giovanni e San Giuseppe al Borgo di Chiaia.

Nel Regno di Napoli, il settore della produzione della seta fu caratterizzato da numerose operazioni di politica economica e la presenza di organi amministrativi fu, per motivi che vedremo in seguito, molto importante.

Una prima conseguenza importante di questa caratteristica, era la presenza di poli, specializzati nella produzione serica, che godevano di alcuni privilegi: stiamo parlando di Cava de' Tirreni, Catanzaro e, soprattutto, Napoli. L'origine di questa sorta di gerarchia era riconducibile ai tempi degli ultimi sovrani aragonesi e primi asburgici. Questi portarono avanti diverse politiche dedite a valorizzare la città di Napoli e la sua crescita, favorendo un piano di sviluppo urbanistico e la concentrazione in essa di istituti politici, amministrativi e istituzionali. Dal punto di vista più strettamente economico, una delle politiche attuate in tal senso fu applicata nel 1488: al fine di favorire la crescita dell'economia partenopea, fu vietata la lavorazione della seta nei restanti centri del Regno, andando a creare una sorta di monopolio all'interno del settore. Andando avanti nel corso del tempo, come già anticipato, furono molte le operazioni di politica economica riguardanti tale ramo produttivo. Questo perché la tassazione sulla seta grezza era una fonte importante per le finanze dello Stato e, infatti, tali operazioni erano volte soprattutto ad evitare l'elusione del sistema tributario, frodi e contrabbando. In molte situazioni le amministrazioni dovettero fare i conti con la corporazione dell'Arte della seta di Napoli, vera e propria controparte nelle numerose decisioni di politica economica nel settore, con cui spesso si finiva per contrattare. Ad esempio, alla fine del Cinquecento, per evitare frodi, l'esazione del dazio, un carlino a libbra di seta prodotta nel regno, venne anticipato al



momento dell'estrazione della seta. Da parte sua l'Arte volle e ottenne il controllo sull'esportazione di seta e l'assegnazione di 15 carlini a balla di seta in beneficio dell'arte? e sussidio per i poveri. Nel 1641, altro esempio, al fine di prevenire il contrabbando che si svolgeva lungo le coste calabresi, fu introdotto l'obbligo di far passare per la dogana di Napoli tutta la seta grezza prodotta nel Regno, indipendentemente dalla destinazione, interna o esterna al regno.

Queste politiche, dedite a dare un ruolo centrale alla capitale all'interno di tale sistema (produttivo), continuarono per tutto il periodo del Viceregno austriaco, sino a quando venne introdotto un nuovo divieto: non si poteva più esportare seta cruda, né importare sete estere. Per arrivare alla libera esportazione della seta grezza bisognerà aspettare la metà del Settecento.<sup>40</sup>

Data un'occhiata generale, è il momento di entrare nel dettaglio, e vedere alcune dinamiche riguardanti tale settore, analizzando i centri produttivi più interessanti.

Il punto di riferimento virtuoso nel settore serico, all'interno del Regno di Napoli, era la città di Cava de' Tirreni, molto competitiva anche nei confronti di Napoli e Catanzaro, che erano gli altri poli privilegiati, e che rappresentavano tradizionalmente la concorrenza.

La questione dei privilegi, come vedremo, è un tema importante e ricorrente per Cava de' Tirreni e caratterizzerà l'economia della città.

Già nel XVI secolo essa poteva godere di rilevanti immunità, che sostennero un'economia molto solida, basata su attività mercantili e sul settore armatoriale. Questa situazione fu poi cavalcata nella seconda metà del Cinquecento dai mercanti e maestranze seriche, che erano molto produttive grazie soprattutto ad un ampio flusso di seta da lavorare, proveniente dalla Calabria o da Messina: si trattava spesso di merce di contrabbando.

Se già dalla metà del secolo precedente, la Sommaria tentava di limitare l'intoccabilità di Cava, nel Seicento i contrasti si fecero più concreti da parte della corporazione napoletana della seta e dal Regio Fisco. I tentativi, soprattutto di quest'ultimo, di evitare il contrabbando erano vani, in quanto la città di Cava riusciva sempre a far perno sui propri privilegi e a farli valere davanti alla Camera della Sommaria.

La produzione cavese nel Seicento subì una fase di stagnazione non riconducibile solo ed esclusivamente ai contrasti col fisco.<sup>41</sup> Infatti, furono

---

<sup>40</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 97-100.

<sup>41</sup> G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII), Evoluzione del sistema*

molti i fattori logoranti per l'economia di Cava che subì, innanzitutto, gli effetti della crisi del XVII secolo e le conseguenze negative della regionalizzazione dell'economia italiana. La città dovette, inoltre, adempiere a diverse funzioni militari e sostenere numerose spese: contribuzioni, alloggiamento di truppe, costruzioni di torri costiere. Date queste circostanze, si trovò in una seria situazione di indebitamento, che cercò di affrontare tassando la produzione di punta: quella serica.

In un momento senz'altro delicato anche dal punto di vista politico e sociale (siamo nel bel mezzo della guerra dei Trent'anni), la produzione serica continuerà ad essere il settore trainante della economia cittadina fino alla fine del secolo. In questo momento di difficoltà, dunque, la città si aggrappò al ramo della seta.

Dagli ultimi decenni del Seicento, però, si assistette a una lenta riconversione dell'economia, che porterà Cava a diventare un grande centro di commercio e contrattazione, facendo perdere al settore serico il ruolo trainante che aveva avuto fino a quel momento.

Ripercorriamo le tappe di questa conversione sottolineando quale fosse il numero di produttori e l'ammontare della produzione a Cava nel Seicento. Tra gli anni venti e la fine degli anni settanta si lavoravano non meno di 60.000 libbre di seta annuali e negli anni quaranta il numero di produttori, grandi e piccoli, e mercanti era di 57.<sup>42</sup>

I primi contenziosi che la città dovette affrontare, riguardarono le conflittualità con la corporazione dell'Arte della seta di Napoli, che pose le sue basi nel fatto che si potesse tessere seta solo nella città di Napoli, come deciso nel 1488. Nonostante fosse risalente a due secoli precedenti, tale privilegio sarà poi riconfermato diverse volte, anche nel 1647, in occasione dei moti rivoluzionari di Masaniello.<sup>43</sup>

La corporazione Napoletana, infatti, accusava la città di Cava di non rispettare il diritto esclusivo di lavorazione della seta nella capitale. Tale accusa si basava sul fatto che i drappi dei tessitori della città salernitana venivano venduti ad un prezzo inferiore di quelli napoletani a mercanti stranieri, per poi venire smerciati all'interno del Regno o all'estero.

Superata la crisi del Seicento, però, tali tensioni si allentarono, grazie anche all'apertura dell'Arte napoletana alle maestranze di altre città

---

*amministrativo e governi cittadini*, Guerini e Associati, Milano 2011, pp. 153 ss.

<sup>42</sup> Atti notarili, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1594, f. 158., 6 luglio 1644, in G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., p. 104.

<sup>43</sup> G. Tescione, *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Montanino, Napoli 1961, pp. 56-57.

portando oltre che ad un raffreddamento delle conflittualità, anche ad una regolamentazione interna dei centri serici nel Regno.<sup>44</sup>

A questo punto un ruolo molto importante fu quello occupato dalla Camera Sommaria e dai Regi Arrendamenti. Nel pieno della crisi del Seicento, con il crollo dei proventi statali e l'aumento del contrabbando calabrese, l'Arrendamento decise di attaccare la città di Cava. Dietro questa politica si celava una strategia ben precisa. Lo scopo della Camera Sommaria era, infatti, quello di costruire uno stato fiscale moderno contrastando quelli che erano i privilegi fiscali e doganali delle principali città del regno. Pertanto, Cava de' Tirreni non poteva non rientrare all'interno di questo piano, così come lo erano altre città come Catanzaro, e altri centri abruzzesi, campani o calabresi. Il fisco cercava di limitare le oasi di privilegio, giacché erano anche fertili terreni per il contrabbando. A tale motivazione se ne deve aggiungere un'altra più pragmatica derivante dalle difficoltà finanziarie dello Stato che spingeva sulla leva di incrementare il gettito fiscale soprattutto da parte di un settore (apparentemente) fiorente come quello serico.

Tale politica economica risultò essere abbastanza miope in quanto una maggiore pressione fiscale non poteva non portare, nel medio periodo, difficoltà in quel settore. Già dalla metà degli anni quaranta, la produzione stava calando notevolmente a causa soprattutto della diminuzione della domanda, dovuta ai drammatici effetti della peste.

Tale calo produttivo non scoraggiò le istituzioni e nel 1644, una prammatica impose alle città produttrici di seta di dichiarare periodicamente la provenienza della materia prima. Di tutta risposta Cava provò a far valere i propri privilegi: si andava verso un compromesso. L'Arrendamento, infatti, era molto determinato nel proprio obiettivo, e mercanti e fabbricanti non volevano rischiare nuove interferenze sulla economia locale, eventuali sequestri di seta e altri contenziosi.

L'accordo venne, pertanto, stipulato: le parti in causa erano, da un lato, i governatori dei Regi Arrendamenti di Calabria e Basilicata e, dall'altro, i produttori di seta. Questo obbligava i mercanti e le maestranze a registrare la provenienza delle partite di seta specificando che l'immissione doveva giungere esclusivamente nel quartiere indicato nella convenzione.

Come già accennato in precedenza, un'altra questione molto importante nell'andamento della produzione serica fu il ruolo militare della città di Cava de' Tirreni nel corso della guerra dei Trent'anni. A partire dagli anni

---

<sup>44</sup> A. De Nardo, *Primi approcci sulla corporazione dell'Arte della seta di Napoli*, in *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo e M.A. Noto, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2011, pp. 255-269.

venti del Seicento, diverse compagnie di soldati cominciarono a stanziarsi stabilmente presso la città che doveva, quindi, sostenere molte spese, dovute soprattutto alla vigilanza e al pericolo di un'eventuale invasione o sbarco dei francesi. Tali spese pesavano sul bilancio cittadino e la città vedeva i propri debiti aumentare in modo sensibile: nel 1640 erano 4.500 i ducati presi in prestito per approntare la difesa agli ipotetici attacchi francesi, e nel 1643 il debito ammontava a oltre 12.000 ducati.<sup>45</sup> Tale situazione fu resa ancora più complessa e drammatica dal notevole decremento della popolazione.

Per fare fronte a tale situazione, la città di Cava decise di sostenere il pagamento dei debiti mediante l'imposizione di una gabella sui tessuti prodotti: in tal modo la città, in un momento di difficoltà, si aggrappava al settore più prolifico e trainante dell'economia urbana che, pur approvata dal Parlamento cittadino, non fu accettata pacificamente aizzando l'opposizione delle maestranze cavesi.

Tale gabella, infatti, danneggiò soprattutto le piccole botteghe mentre i grandi produttori riuscivano spesso a sfuggire i controlli delle autorità.

Nonostante tutti questi attriti della prima metà del Seicento, il settore serico cavese godette di una discreta salute. Si formarono, infatti, numerose società per l'apertura di botteghe a Napoli e fuori dai confini del Regno. In tale senso, fondamentale era anche il rapporto con la città di Messina, da cui proveniva buona parte della quantità di materia prima.

Per assistere alla vera decadenza, dobbiamo aspettare la fine del Seicento. Due i motivi che portarono a questa contrazione. In *primis* abbiamo la rivolta di Messina negli anni ottanta, che causò l'interruzione dei flussi di esportazione di seta verso Cava e l'ormai avviata regionalizzazione dell'economia italiana che portò, infatti, all'introduzione di nuove tecnologie e di nuovi prodotti serici soprattutto nelle città dell'Italia centro-settentrionale, rendendo sempre meno competitivi i prodotti cavesi nei mercati regionali italiani.<sup>46</sup>

### 3. La produzione della pasta

Il settore delle paste alimentari, come già accennato, non è stato un immediato protagonista della produzione protoindustriale.

---

<sup>45</sup> *Atti notarili*, Cava de' Tirreni, not. Ottavio Coda, b. 1593, f. 83, 20 agosto 1643, in G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., p. 110.

<sup>46</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 104-112.

Nel Seicento, infatti, il consumo di pasta nel Mezzogiorno era modesto e la dieta era basata soprattutto sulle verdure, che venivano accoppiate col pane che era, di fatto, la principale fonte di carboidrati.

Per assistere dunque ad un significativo incremento della produzione della pasta dobbiamo aspettare il Settecento.

Una delle motivazioni più rilevanti va ricercata nella crescita demografica all'interno del Regno di Napoli (soprattutto nelle grandi città e nella capitale, meta di flussi di migrazione interna) ed il conseguente aumento di domanda dei beni alimentari. A questo va affiancato la modifica della dieta mediterranea, che cominciava a prevedere un ruolo più centrale per la pasta e anche per le nuove politiche statali che, in seguito alla carestia del 1764, determinarono l'affermazione della pasta all'interno della dieta alimentare.

Facendo un passo indietro, è interessante notare come lo sviluppo della produzione della pasta sia legato, in parte, all'andamento della settore cartiero.

L'industria della carta aveva conosciuto un importante incremento, dovuto sia alla crescita del tasso di alfabetizzazione sia dalla necessità, da parte delle magistrature centrali e periferiche del Regno, di produrre documenti amministrativi.

Dalla fine del Settecento, come abbiamo già sottolineato, però, il settore della carta assistette a un processo di deindustrializzazione, soprattutto a causa dello scarso sviluppo tecnologico che non permise alla produzione di reggere la crescente domanda. Questo portò buona parte dei poli proto industriali a convertirsi da cartiere a pastifici, dando un'ulteriore spinta all'industria pastaria. Tali attività, infatti, erano già presenti sul territorio, ma la produzione subì una importante svolta nel secondo Settecento, quando si cominciò ad esportare in modo consistente la pasta, oltre che verso Napoli, anche verso la Sicilia, Roma e Livorno. Infatti, solo in alcune regioni del centro-sud si era radicato in modo consistente il consumo di pasta. Le ragioni di tale apprezzamento vanno ricercate nel fatto che la pasta, rispetto al grano, è meno deperibile, più stabile e si conserva per periodi di tempo più lunghi.<sup>47</sup>

Ma tale espansione non è stata semplice e immediata, soprattutto nella prima metà del Settecento.

La politica statale, infatti ostacolava il settore pastario allo scopo di combattere il contrabbando di grano rendendo la commercializzazione di questo non libera ma sottoposta ad un rigido sistema doganale.

---

<sup>47</sup> F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino 1979, p. 84 e ss.

Per i centri di Amalfi e Minori, il rifornimento di grano è stato una grossa problematica non essendo liberalizzato, ma sottoposto ad un sistema di approvvigionamento dipendente dalla dogana di Salerno. Per questo motivo spesso nei centri arrivavano quantità di grano insufficiente e di scarsa qualità.

Tale sistema, nonostante tutto, riuscì a reggere fino all'incremento demografico dei primi decenni del Settecento ed il relativo aumento di domanda di grano.

Dal 1748 furono diverse le suppliche provenienti soprattutto dalla città di Minori, uno dei più importanti centri di produzione di pasta, dirette alla Camera della Sommaria, ma anche al supremo tribunale napoletano ed al Parlamento generale dello Stato di Amalfi, chiedendo di aumentare la quantità di grano importata.

Bisognò aspettare la carestia del 1763-64 allorquando il Parlamento locale dovette prendere le misure necessarie per arginare il problema della fame.

Tale crisi che colpì il Regno di Napoli (ma non solo) nel 1764 fu effettivamente molto drammatica, considerato oltretutto che, appena un secolo prima, la stessa città era stata gravemente colpita dalla peste.<sup>48</sup> Già nel 1763 emerse, nella città partenopea, la scarsità dei raccolti di grano e cereali. Tali carenze risultarono notevoli con conseguenze drammatiche che portarono, infatti, forte malessere, raccolti guasti, mancanza di lavoro e, quindi, povertà soprattutto tra i contadini. Molti delle persone travolte da questa drammatica ondata si riversarono in città, mossi dalla disperazione, alla ricerca di un'occasione, di qualche bottega o negozio da saccheggiare, o per mendicare.

La presenza di questi mendicanti all'interno delle città non fu priva di conseguenze: la malnutrizione e le condizioni di vita, decisamente estreme, espongono questo gruppo di persone alle malattie esponendo la città al rischio di epidemia. I primi sintomi della concretizzazione di tale rischio apparvero nell'aprile del 1764 tra le classi meno abbienti e negli ospedali che erano spesso particolarmente affollati per il diffondersi di una forma febbrile molto particolare che era caratterizzata da una abbondante secrezione di muco nei bronchi, e come sintomi aveva una bassa temperatura corporea, deliri e convulsioni spesso accompagnate da diarrea e vomiti. Dalle case povere, e dalle strade malsane, nel giro di poche settimane, la malattia s'insinuò anche nelle case dei facoltosi. Ad alimentare tutto questo, c'erano la paura e il ricordo della pestilenza del 1656. Nonostante ciò, la reazione della pubblica sanità fu pressoché nulla fino a quando la malattia non penetrò nei palazzi dell'aristocrazia. L'amministrazione e il reparto sanitario non seppero, nel corso dei mesi,

---

<sup>48</sup> A. Ghirelli, *Storia di Napoli*, cit., p. 66.

gestire la crisi esponendosi a episodi per certi versi imbarazzanti come ad esempio, l'ordinanza di seppellire i cadaveri appena dopo la morte facendo registrare molti casi di vivi in deliquio ammassati tra i cadaveri. Anche i vari rimedi sperimentati dai medici si rivelarono spesso inefficaci. Nonostante ciò, l'epidemia scemò nel mese di ottobre, lasciando una popolazione decimata e avvilita.<sup>49</sup>

Dopo la carestia, il governo centrale si rese conto dell'importanza della produzione di pasta, e cominciò ad aumentare l'approvvigionamento annuale di grano: un terzo delle scorte della città di Napoli doveva essere costituita da paste alimentari.<sup>50</sup> Oltre ciò la Camera della Sommaria autorizzò l'importazione di grano duro di ottima qualità per la produzione di pasta proveniente da Termoli e Campomarino.

A quel punto la produzione e il commercio di pasta si fecero sempre più imponenti determinando la liberalizzazione del commercio del grano che fece aumentare la richiesta anche da grandi città come Roma e Firenze.

Le drammatiche vicende di pochi anni prima, infatti, avevano reso la popolazione molto protesa a cautelarsi dalla possibilità di una carestia cerealicola e la pasta, per le proprie caratteristiche, rappresentava un'ottima soluzione in tal senso.

I cereali destinati a Minori crebbero in modo progressivo: 7.000 tomoli nel 1767, 9.000 nel 1768, 10.000 nel 1773 e 13.000 nel 1776 fino a toccare, alla fine del decennio, una quantità di circa 35.000 tomoli di grano usati per la produzione di pasta e pane.

L'importanza della città di Minori, come punto di riferimento per questo settore, era dettato anche da altri dati: il livello di produzione sulla costiera amalfitana alla metà del Settecento era di 6.000 cantari di pasta, contro le 1.339 di Sorrento e Torre Annunziata.<sup>51</sup>

Era, infatti, il momento d'oro della produzione sulla costiera amalfitana.

Ma il centro principale per la produzione di pasta passò dalla costiera amalfitana a Gragnano e Torre Annunziata solo nel XIX secolo.

Negli anni settanta di quel secolo, infatti, era già cominciata la nuova localizzazione degli opifici verso tali centri anche se la produzione era ancora marginale: in costiera amalfitana si producevano circa 50.000 quintali di pasta, di cui 3.000 destinati alle esportazioni, soprattutto verso le Americhe.

---

<sup>49</sup> S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1764 ossia, Documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure narrate da Salvatore De Renzi (1867)*, editore ReInk Books, Delhi 2017, pp. 31-91.

<sup>50</sup> P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, Guida Editori, Napoli 1974, pp. 67-68.

<sup>51</sup> F. Assante, *Economia e società nella costiera del Settecento*, in "Atti del Congresso di Studi Amalfitani", La Sede del Centro, Amalfi 1988, pp. 249-250.

Lo scarto sarà decretato dall'elettrificazione dell'area di Castellammare, Torre Annunziata e Gragnano, e la possibilità di produrre a ciclo continuo grazie alla modernizzazione tecnologica dei pastifici. Lo sviluppo di questi centri porterà di fatto alla morte dei comparti protoindustriali di Minori e della Costiera Amalfitana, che incontrerà l'elettrificazione molto più tardi.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 136-142.



### Capitolo III: Le Sovrastrutture

#### 1. Il ruolo dell'imprenditoria

Avendo considerato la proto-industria come una sorta di anello mancante tra le organizzazioni produttive a domicilio e le industrie accentrate, è interessante, ora, analizzare il progresso della figura dell'imprenditore: come si è mossa e sviluppata in questa importante tappa dell'evoluzione dell'organizzazione produttiva. In tal senso, sia il settore tessile che le corporazioni forniscono un gran numero di esempi da osservare.

In età moderna gli imprenditori costituirono diverse società, per lo più in accomandita, per la produzione e commercializzazione soprattutto di panni. Le figure facenti parte di queste società erano prevalentemente mercanti, proprietari di botteghe e affittuari di gualchiere. Tutta la produzione passava prevalentemente attraverso tali figure.

In questo scenario, nella Valle dell'Irno e nella Costiera Amalfitana,<sup>53</sup> subentrarono famiglie, molte di origine ebraica, in possesso di capitali consistenti o dotati di notevoli conoscenze di natura tecnica.<sup>54</sup>

Queste figure formavano delle società, che furono essenzialmente di due tipi. Al primo appartengono quelle composte da piccoli e medi artigiani, come quelli presenti a Cava tra il XVI e il XVII secolo. I capitali impiegati variavano tra i 50 e 2.000 ducati. Al secondo, ma molto raro prima della peste, vanno riportate le società tra diversi proprietari di bottega e medi armentari di pecore. Un esempio di tale organizzazione fu il contratto stipulato nel 1578 tra Giovan Matteo Campanile di Cava e Leonardo Pepe di Nusco. Il cavese cedette 258 pecore a Pepe per tre anni, con clausole riguardanti la ripartizione annuale di lana e la divisione, equa, di eventuali incrementi del gregge. In questo modo Campanile poteva disporre di materia prima molto richiesta a Cava, mentre Pepe godeva di una quantità notevole di pecore.<sup>55</sup>

La costituzione di società era anche uno strumento per la feudalità imprenditrice, che si associava con maestranze e mercanti per incoraggiare la produzione in un particolare settore. Un esempio è la società creata da Giacomo Boncompagni, duca di Sora, nel 1582, volta ad introdurre e supportare la produzione laniera nel ducato di Sora.

---

<sup>53</sup> P. Macry, *La città e la società urbana in Storia d'Italia. La Campania. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1990, pp. 93-175.

<sup>54</sup> A.M. Banti, *Gli imprenditori meridionali*, in «Meridiana» 6, IMES, Roma 1989, pp. 56 ss.

<sup>55</sup> Atti notarili, not. G.G. Costa, Cava de' Tirreni, b. 1291, ff. 107-108, in G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, cit., p. 187.

Bisogna però aspettare il XVIII secolo per avere delle interessanti novità nel campo societario. In questo periodo, infatti, si affermarono contratti che coinvolgevano non più l'intero patrimonio della famiglia, ma che tendevano a dividere equamente i rischi. Ci si avviava alla fattispecie della responsabilità limitata.<sup>56</sup>

Ma quali erano le figure imprenditoriali nel mezzogiorno? Il settore laniero è ricco di personalità rilevanti.

Andremo a riportare e analizzare vari casi seguendo, in modo distinto, due linee guida.

La prima, cui faremo riferimento, sarà l'aspetto sociale della figura dell'imprenditore; successivamente, invece, riporteremo altri esempi seguendo criteri cronologici e geografici.

Osservando il fenomeno da un punto di vista sociale, possiamo dividere le figure imprenditoriali in tre livelli, che possono essere a loro volta differenziati, al loro interno in base alla specializzazione nella produzione e commercializzazione di merci.

Ad un primo livello possiamo identificare quelle famiglie e quelle personalità, definibili come *self made man*. Sono piccoli proprietari di bottega, senza elevati capitali che impiegano nelle proprie attività poche centinaia di ducati. Queste famiglie, i cui esempi più importanti sono quelli dei Di Feo e Della Bruna, sfruttando i trend positivi del Settecento convertivano i propri investimenti in immobili e beni fondiari, muovendo migliaia di ducati.

Ad un secondo livello troviamo figure già presenti nel settore della produzione ma che cercavano di entrare anche nel mondo del commercio: sono personalità e famiglie comunque già avviate da un punto di vista imprenditoriale, pertanto in questa fascia la figura dell'imprenditore che "*si fa da solo*" viene meno.

All'interno di questo gruppo troviamo le famiglie Piciocchi e De Conciliis, entrambe di Avellino. Queste, nel corso dell'età moderna, erano proprietarie di grandi botteghe e fondaci ed investivano migliaia di ducati in macchinari e materie prime. Essi producevano tessuti di qualità e partecipavano a diverse società, soprattutto riguardanti la locazione di gualchiere.

All'ultimo livello, troviamo le figure più importanti del settore, caratterizzate dalla grande quantità di capitali a disposizione. Chiaramente all'interno di questa fascia vi erano delle differenze, riguardanti soprattutto l'ambito di specializzazione. Alcune personalità

---

<sup>56</sup> G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, cit., pp. 186-188.

erano dedite solo al comparto laniero, altre invece erano mercanti o affittuari. Le famiglie di riferimento, in questo caso, sono i Barra, i Galdo e gli Avossa.<sup>57</sup>

I Barra ricoprirono un ruolo centrale nella Valle dell'Irno già dal Cinquecento, cominciando la propria attività come produttori di pannine e svolgendo, altresì, la funzione di intermediari tra il mercato foggiano ed i centri manifatturieri della Valle dell'Irno. Solo più tardi, tra Seicento e Settecento, si specializzarono nella purgatura, valcatura e tintura.

Nel Cinquecento, Michele Barra si impose come uno dei più importanti mercanti di panni e lana. Il ceppo familiare era concentrato nei casali industriali di Sanseverino. Verso la fine del secolo, dopo essersi dedicati all'acquisto di immobili, i Barra, al fine di dedicarsi maggiormente alla tintura e purgatura dei panni, fonti di maggior guadagno e valore aggiunto delle merci,<sup>58</sup> affittarono a terzi le proprie botteghe. La specializzazione nell'ambito della tintura era anche giustificato dal fatto che fosse uno dei pochi comparti della lavorazione dei tessuti che non ricadeva sotto il controllo feudale. Essi puntarono molto su tale settore, tanto da assumere maestranze e professionalità ad altamente specializzate: questo, insieme alla locazione delle tintiere feudali, portò ad un completo monopolio della famiglia nella tintura.

Nel Settecento, invece, la famiglia Barra cominciò ad associare alla locazione delle tintiere feudali, quella delle gualchiere, in modo tale da accentrare i comparti e, pertanto, aumentare i profitti. Stipulò, inoltre, società dedite al commercio di tessuti lanieri. Cominciando a differenziare le proprie attività, e diventando sempre più complesso controllare tutte le sfere della produzione e della commercializzazione, ogni ramo della famiglia si specializzò in un settore. La famiglia risultò, pertanto, distinta in quattro nuclei: il primo operava nei casali di Sanseverino, il secondo ad Avellino, il terzo a Salerno, il quarto a Foggia, città, quest'ultima, da cui provenivano le materie prime. Dal Settecento, soprattutto il ramo di Avellino cominciò a disinteressarsi delle attività produttive, per concentrarsi solo sul commercio. Nonostante tale ramificazione, continuò ad esistere una strategia economica comune a tutta la famiglia.

Quando subentrò la crisi dell'industria laniera, alla fine del Settecento, molte personalità della famiglia Barra passarono dall'imprenditoria alle attività di toga, inserendosi nella borghesia delle professioni.

---

<sup>57</sup> Ibidem, pp. 190-194.

<sup>58</sup> *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5629, 20 settembre 1583, in G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, cit., p. 195.

La famiglia dei Galdo, come i Barra, era ramificata, ma con beni comuni. In particolare, agli inizi del XVIII secolo, la famiglia era distinta in due rami. Gli esponenti di tale famiglia erano tutti proprietari di botteghe e, così come i Barra, impiegava la quasi totalità dei capitali a disposizione nella produzione e commercializzazione di panni-lana tanto che, nella seconda metà del Settecento, i Galdo ne erano tra i maggiori produttori a Salerno. In quel periodo, però, investirono anche nel settore del riso, sia nel ramo della produzione, che del commercio. Tale processo di diversificazione si ampliò con il profilarsi della crisi del settore laniero, che portò la famiglia ad investire in beni fondiari.

La terza ed ultima, famiglia meritevole di attenzione, è quella degli Avossa che, presenti nella Valle dell'Irno, ebbe contatti con i Barra. Si tratta di una famiglia di origine ebraica, anche essa diversificata in tre rami. Tale nucleo era caratterizzato dalla presenza, tra i suoi esponenti, di "*homes de negocios*", ossia di personalità che, a contatto con il patriziato nobile e civile, controllavano e gestivano la vita amministrativa cittadina.

Nel Seicento gli Avossa si interessarono soprattutto al settore fondiario. Questa scelta era dovuta all'incertezza decretata dalla crisi del XVII secolo, e che portò la famiglia a concentrarsi attivamente nel settore immobiliare. Le masserie acquisite, vennero poi trasformate in risaie, dal momento che il riso era un cereale molto richiesto dalla popolazione ecclesiastica del regno, dagli equipaggi della flotta meridionale, e dai monasteri femminili. Non è un caso che anche i Galdo fecero investimenti simili nello stesso settore.

Le strategie imprenditoriali degli Avossa si intrecciavano anche con le strategie matrimoniali: molte nozze furono celebrate con altri "*homines de negocios*", stringendo saldi legami con la famiglia Barra.

Agli inizi del Settecento, la famiglia cominciò ad essere anche un punto di riferimento nel settore creditizio. Ciò che contraddistingueva gli Avossa era la grande disponibilità di capitale commerciale: tra affitti, commercio di grano e di riso, in alcuni anni furono impiegate somme che oscillavano tra i 50.000 e i 100.000 ducati, su un patrimonio di beni mobili e immobili che si aggirava tra i 500.000 e i 600.000 ducati. Erano cifre paragonabili a quelle di famiglie nobili ed aristocratiche del regno.

La travolgente attività imprenditoriale degli Avossa scemò alla fine del Settecento. L'abbandono della imprenditoria coincise con lo sfaldamento dell'unità familiare e la conseguente emergenza di un individualismo che portò anche alla divisione dell'eredità di famiglia.<sup>59</sup>

---

<sup>59</sup> G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, cit., pp. 194-203.

Dal punto di vista cronologico e geografico, le prime figure imprenditoriali del regno, anche se in quel periodo si rivelarono solo delle meteore, appaiono tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento: si trattava, prevalentemente, di mercanti catalani, genovesi e toscani.

Nella costiera Amalfitana, nella prima metà del Seicento, il più ricco imprenditore laniero era Roberto Vessicchio di Atrani. Sebbene investisse anche nel settore creditizio, commercio ittico ed olio, i maggiori capitali li investiva nel comparto armatoriale e laniero.

Nella seconda metà del Seicento, invece, il maggiore imprenditore-commerciante del Regno era Geronamo Panza: godeva di un patrimonio di 100.000 ducati, divisi equamente tra immobili, prestiti ed investimenti nella produzione e commercio di panni ed altre mercanzie. Le sue attività commerciali coinvolgevano soprattutto Catania e rendevano circa 6.000 ducati annui.<sup>60</sup>

Nella Valle dell'Irno, l'apparizione di figure imprenditoriali fu abbastanza precoce. I primi imprenditori importanti furono, nel XV secolo, Bernardino Corrales e, nella prima metà del Cinquecento, Jacopo Della Scala, Leonardo Barone e Prospero di Prignano. Nella seconda metà del XVI secolo spiccarono altre due importanti figure: Girolamo Ansalone e Placido Romano.<sup>61</sup> Il primo stipulò diversi tipi di società, tra le quali merita una particolare segnalazione quella nata nel 1585 con i fratelli Alisi per il commercio di lana, settore in cui Ansalone era particolarmente impegnato. Placido Romano possedeva il feudo rustico di San Felice (valutato alcune migliaia di ducati) e compiva investimenti immobiliari nel territorio di Sanseverino, muovendo centinaia di ducati. I proventi principali, però, gli erano assicurati dalla produzione (mediante la bottega di sua proprietà) ed il commercio di panni. Romano era in stretto rapporto di affari con la famiglia Barra, che stava emergendo come una promotrice della modernizzazione del sistema laniero. Complice quest'alleanza, l'attività di Romano nel settore si avvicinò quasi ad un monopolio.

Nella seconda metà del Seicento, invece, emerse la figura di un altro imprenditore, Carlo Sagese di Fisciano, il quale, dal 1678, divenne il principale affittuario delle gualchiere di Sanseverino ed uno dei punti di riferimento nella produzione di panni-lana. Durante il corso del Settecento, però, l'appannaggio delle locazioni delle gualchiere di

---

<sup>60</sup> *Atti notarili*, Scala, not. Maria Francesco Verone, b. 6735, testamento di Geronimo Panza del 13 luglio 1730, in G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, cit., p. 189.

<sup>61</sup> D. Dente - M.A. Del Grosso, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Alba, Salerno 1984, p. 118.

Sanseverino andò prima a Diego e Decio Avossa e, poi, nella seconda metà del secolo, ad Andrea Villani ed a Carlo Severino di Antessano.<sup>62</sup>

A Salerno, nella prima metà del Settecento, la classe imprenditoriale era decisamente vasta ed il numero di proprietari di botteghe e casali manifatturieri superava il centinaio. Tra i più importanti c'erano i fratelli Galdo, i fratelli Pastore e Diego Avossa. Grazie anche a loro in questo periodo si assistette ad un consolidamento della proto-industria laniera nel salernitano.

Tornando sulla Costiera Amalfitana, nonostante il ridimensionamento del comparto laniero, nel Settecento, i Panza ed i Vessicchio continuavano ad essere un importante punto di riferimento dal punto di vista imprenditoriale. Questi ultimi, in particolare, si specializzarono anche nella tintura dei panni. In questo stesso periodo e nella medesima zona, si impose un altro nucleo imprenditoriale: la famiglia Gambardella di Amalfi, il cui massimo esponente fu Giuseppe.

Spostandoci ad Avellino e Atripalda, nella seconda metà del Settecento, le figure imprenditoriali di riferimento erano i fratelli De Conciliis ed i Piciocchi. Questi ultimi, in particolare, erano furono gli affittuari, dal 1769 al 1781, degli impianti di produzione di tinta di guado ed indaco di Avellino e della gualchiera di Atripalda.<sup>63</sup>

Molto più arretrata da questo punto di vista, era, durante il corso del Settecento, la Valle del Liri, in cui mancava una solida classe imprenditoriale. Questo è dimostrato dal fatto che le famiglie Boncompagni e Quadrini spesso intervennero in soccorso dell'imprenditoria locale.

Oltre a queste figure imprenditoriali, a tessere le fila degli scambi e della produzione nelle città manifatturiere meridionali erano pochi mercanti, i quali spesso erano mastri di bottega o di tintoria che avevano ampliato la loro attività.

Analizzati i numerosi casi del settore tessile, è interessante estendere la nostra attenzione ad altri casi imprenditoriali appartenenti a settori diversi. In particolare, nel settore pastaio, si facevano notare due rilevanti famiglie della città di Minori: i Russo e i Florio.

La famiglia Russo era un importante esempio di come i vari settori proto-industriali siano stati spesso legati. Tale famiglia, la cui figura carismatica

---

<sup>62</sup> G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, cit., pp. 188-190.

<sup>63</sup> *Atti notarili*, Avellino, not. Nicola Tolomiero, 10 novembre 1776, in G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, cit., p. 191.

va identificata in Mattia Russo, possedeva diverse cartiere e pastifici.<sup>64</sup> L' intuizione dei Russo fu quella di costruire mulini adibiti a cartiera, ma convertibili alla produzione molitoria, in modo da poter rapidamente indirizzare la propria produzione in base alla domanda ed ai periodi dell'anno.

Nella seconda metà del Settecento ci si mosse verso una maggiore produzione di pasta. In particolare, lo sviluppo tecnologico cominciò a manifestarsi mediante la presenza di macchine di metallo, che permettevano una produzione più uniforme: si andò pertanto incontro alla standardizzazione anche nel settore pastaio.

Contemporaneamente l'imprenditoria del tempo cominciò anche ad occuparsi della costruzione di imbarcazioni destinate al commercio ed al trasporto della pasta che spesso, però, finiva per inumidirsi e deteriorarsi.

Con la quarta generazione, la famiglia Russo, ed in particolare Francesco, si pose come grande produttore di pasta, ma anche come il più grande intermediario tra i centri della Costa, integrando pertanto la produzione al commercio.

La tendenza mercantile sarà poi abbandonata più avanti, quando Bartolomeo Russo si interesserà alla costituzione di società con alcuni pastai locali.

Un altro esempio imprenditoriale importante è quello dalla famiglia Florio, che si specializzò subito come grande produttrice di paste alimentari e nel settore armatoriale. Nonostante fosse attiva in diversi settori, a differenza dei Russo, non commercializzava carta. Non solo: produceva meno pasta, ma godeva di un primato nella negoziazione nei porti italiani. Oltre a ciò, la pasta prodotta da Gennaro Florio era di migliore qualità rispetto a quella dei Russo, in quanto poteva anche contare su macchine più moderne, provenienti anche dall'estero, per la produzione di maccheroni.

Non è un caso che, dopo la morte di Mattia Russo, Gennaro Florio diventò il più grande mercante e intermediario della costa amalfitana.

Egli, infatti, tesse trame mercantili importanti: ad esempio importava cereali da Termoli e Campomarino, notoriamente di qualità superiore. Questi fattori furono la causa del significativo miglioramento della qualità del prodotto finito dei pastifici di famiglia i cui effetti positivi si riverberarono anche sulla città di Minori che fu a quel punto pronta e matura ad affrontare la domanda, dopo la carestia del 1764, determinata dalle modifiche della dieta e dalle nuove politiche statali.

---

<sup>64</sup> *Atti notarili*, Minori, not. Daniele Manso, b. 3232, 11 novembre 1761, in G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., p. 136..

Poste queste basi, nella prima metà dell'Ottocento, lo sviluppo economico portò alla nascita di nuovi opifici ed a vere e proprie fabbriche, voltando definitivamente pagina rispetto all'industria a domicilio, e spianando la strada all'affermazione di una nuova classe imprenditoriale.<sup>65</sup>

## 2. Le corporazioni ed il loro ruolo nelle dinamiche proto-industriali

Abbiamo già visto che nella questione proto-industriale, le corporazioni hanno avuto effettivamente un ruolo importante. È interessante, pertanto, approfondire questi istituti, cercando di comprenderne le funzioni.

Cominciamo col dire che esisteva un legame tra la nascita della proto-industria e quella delle corporazioni nel Regno di Napoli. Tale legame fu favorito dalla regionalizzazione della economia italiana<sup>66</sup> e dall'integrazione economica dei contesti regionali nell'Italia di matrice spagnola.<sup>67</sup>

Peraltro, abbiamo testimonianze di organizzazioni corporative sin dal XIII secolo, soprattutto tra gli orefici e, nel corso del XIV secolo, si fecero anche più convincenti e concrete le tracce di organizzazioni delle Arti, in particolare riguardanti la lavorazione dei panni di lana, sarti e pescatori.<sup>68</sup>

I ruoli coperti dalle corporazioni erano molteplici. Infatti, oltre alle più tradizionali funzioni, come la vigilanza sulle merci, il controllo di manodopera e la identificazione degli elementi deontologici, in mancanza di una politica statale precisa e presente, queste si fecero anche carico, a partire dal Seicento, della programmazione di strategie economiche generali.

Le corporazioni, infatti, avevano anche altre importanti funzioni, soprattutto nel settore laniero, e in particolare ad Amalfi. Tali istituzioni avevano l'obiettivo di preservare i privilegi territoriali, di vigilare sulle funzioni amministrative e sociali come prestiti alle Università e sulle assegnazioni di somme di denaro per la costruzione di edifici pubblici. Inoltre, esse intervenivano anche a proposito dell'erogazione di servizi ai propri membri e nell'amministrazione di organismi di assistenza.

Dal punto di vista strettamente legato alla produzione, la posizione delle corporazioni era ambivalente e, se vogliamo, anche ambigua: se, come già

---

<sup>65</sup> M. De Augustinis, *Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere dell'avvocato Matteo de Augustinis*, Manzi, Napoli 1833, p. 10.

<sup>66</sup> F. Melis, *La diffusione nel Mediterraneo Occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Giuffrè, Milano 1962, III, pp. 219-243.

<sup>67</sup> L. Piccioni, *I «molti mondi» della Dogana delle pecore di Foggia*, in «*Studi Storici*», n. 3, Carocci Editore, Roma 1989, pp. 757-64.

<sup>68</sup> G. Capone, *Napoli angioina*, Newton Compton Editori, Roma 1995, pp. 55-56.



detto, da un lato si occupavano del controllo di qualità e della standardizzazione delle merci, dall'altra finivano per frenare il diffondersi delle tecnologie. In questo, tali organizzazioni, lasciavano trapelare un aspetto per certi versi oscuro relativo ad una tendenza alla chiusura, quasi come una casta, e al crogiolarsi nello *status quo*, anche a discapito del progresso nella produzione.

Per analizzare meglio gli aspetti di questi istituti, prenderemo alcuni esempi del settore serico e laniero.

Per quel che riguarda la costa amalfitana, abbiamo già parlato del ruolo delle corporazioni nelle dispute con il Regio Fisco al fine di mantenere i privilegi delle proprie comunità locali. In tale senso, le organizzazioni corporative assunsero un ruolo istituzionale. Infatti, i loro statuti andavano ad integrare, o comunque influenzare, le regolamentazioni cittadine. Questo era dovuto anche ad una questione culturale. Infatti, già dal Quattrocento nel Regno di Napoli si instaurò, all'interno delle città, un rapporto paritario tra patriziato e popolo, soprattutto con le maestranze, molto influenti nelle piazze. Nel Seicento, con l'affermazione dei poli proto-industriali, le corporazioni furono sempre più importanti nella partecipazione al potere amministrativo e ricoprirono un ruolo paritario (e per certi versi parallelo) a quello del patriziato. Sulla costiera amalfitana, le corporazioni si appoggiavano al Parlamento generale dello Stato di Amalfi, che era l'organo di salvaguardia degli statuti, delle grazie e dei privilegi.

Elementi cruciali per comprendere la figura delle corporazioni, sono gli statuti.

Tutti gli statuti, basati anch'essi su accordi col patriziato o con le amministrazioni, presentavano alcuni elementi in comune: i rappresentanti eleggevano una terna di candidati, poi il barone o i governatori regi, nominavano i consoli. Questi ultimi avevano il compito di vigilare sulla qualità dei prodotti, materie prime e sulle diverse fasi della produzione (chi infrangeva le regole era punibile con sanzioni pecuniarie o carcere).

Vediamo qualche esempio.

Uno dei primi statuti di cui si ha notizia, è quello della città di Salerno, nel Cinquecento, concesso da Maria d'Aragona Sanseverino, che diede il via ad un complesso proto-industriale imponente, concentrato nella Valle dell'Irno, dove venne rinnovata la canalizzazione idraulica e vennero costruite nuove gualchiere. I Principi Sanseverino, nuovi signori della città, cercarono di incentivare la produzione locale mediante la concessione di statuti particolarmente favorevoli a mercanti e maestranze, che comportavano, tra le altre cose, anche l'accesso a tutti i forestieri nella

corporazione dell'Arte della lana di Salerno. Tali tentativi, però, non sortirono grande effetto, anche a causa dell'insuccesso politico del casato.<sup>69</sup>

Un altro statuto, sempre cinquecentesco, riguardava l'Arte tessile di Cava de' Tirreni, risalente al 1585. Tale provvedimento normativo recepiva richieste anche particolarmente complesse quali, ad esempio, la concessione di una cappella dell'Arte, l'elezione dei propri mastri e l'autonomia finanziaria.<sup>70</sup> Le risorse dovevano essere usate come sussidio per l'ente o per la creazione di doti per i lavoratori poveri dell'Arte. Oltre a questo c'erano anche altre norme di carattere più strettamente organizzativo come, ad esempio, l'elezione di quattro soggetti con il compito di vigilare sulla qualità sia delle tele che dei prodotti finiti.

Alcune organizzazioni, come il Monte di Amalfi, nacquero con un ruolo più strettamente assistenziale, tanto che nel proprio statuto era espressamente vietato lo svolgimento di qualsiasi attività economica. Nonostante ciò, anch'esso finì con il dedicarsi, anche, ai compiti riguardanti il controllo della qualità e della standardizzazione delle merci.

Gli statuti dei domini dei Caracciolo, riguardanti il territorio di Avellino, Atripalda, Serino e Sanseverino, avevano invece un contenuto più tecnico, più vicino ai punti di controllo e standardizzazione rispetto al ruolo più strettamente assistenziale.<sup>71</sup>

Vediamo altre caratteristiche e operazioni svolte, analizzando alcuni casi storici, dalle corporazioni.

Le funzioni assistenziali di base, erogate dalle organizzazioni corporative, erano l'attribuzione di doti e la fondazione, e il mantenimento di monasteri femminili. I matrimoni e le monacazioni occupavano senz'altro la parte maggiore degli impieghi relativi all'assistenza, a differenza dei sussidi per i membri della corporazione che avevano seri problemi familiari o economici, che invece rappresentavano esborsi meno importanti.

Prendiamo ad esempio la corporazione delle Arti della lana di Amalfi. Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento le somme per i matrimoni variavano tra i 60 e gli 80 ducati annui mentre per la monacazione le doti erano di 60 ducati all'anno. Affianco a questi servizi, l'organizzazione investì anche per l'erezione del Monastero di Santa Rosalia dedito in principio alla monacazione delle donzelle dei ceti dei corporati, che non

---

<sup>69</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 155-167.

<sup>70</sup> A. Sinno, *Commercio e industrie nel salernitano dal XIII al XIX secolo*, Ed. Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Salerno 1954, pp. 187-191.

<sup>71</sup> G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., p. 170.

erano accettate negli altri monasteri amalfitani, in quanti considerate socialmente inferiori.

Le attività, le decisioni e le strategie delle corporazioni spesso erano influenzate dalla presenza dei lignaggi, ossia strategie riguardanti persone di una stessa stirpe e legate da un forte senso di appartenenza: le strategie di lignaggio, infatti, furono un elemento e una funzione importante nelle organizzazioni corporative.

La corporazione del Monte dei mercanti dell'arte della lana di Atrani vantava un numero molto elevato di famiglie (tra le 40 e le 70) che in realtà appartenevano a quattro lignaggi. All'interno di questi avveniva la trasmissione dei saperi legati al proprio mestiere ed in particolare alla lavorazione della lana, settore in cui ogni lignaggio aveva le proprie botteghe. Questo modello di organizzazione su base familiare si distaccava molto dal modello del centro-nord, dove invece nelle botteghe non c'era alcun legame di parentela tra l'artigiano e i garzoni. Per i lignaggi era anche molto importante la gestione delle doti e dei maritaggi, in modo da poter avere risorse per acquisire materie prime e assicurare l'equilibrio demografico.

Nel centro di Atrani, complice anche la scarsa presenza di patriziato, i lignaggi usarono la corporazione e il proprio statuto come leva di rivalutazione e rilancio sociale. Una delle operazioni più significative dedite ad elevare lo *status* dei mercanti, fu il tentativo di far annettere, nel 1729, la chiesa di S. Maria alla Collegiata della Diocesi di Amalfi. Questo, infatti, avrebbe dato prestigio sociale ai cittadini di Atrani.

Appare opportuno, prima di concludere, fare un brevissimo accenno ai rapporti che intercorrevano tra le varie corporazioni. I casi di collaborazione e affiliazioni non erano isolati, soprattutto tra le organizzazioni della stessa Arte anche se afferenti a zone diverse. Nonostante ciò, non mancavano casi opposti. È interessante in tal senso far riferimento alla concorrenza, nella seconda metà del Seicento, tra il Monte dell'Arte della lana di Atrani e la corporazione dei marinai. Tale contrapposizione fu molto aspra e finì per risolversi mediante diversi procedimenti giudiziari.

Nel 1799 però la vita delle corporazioni delle città della costiera cominciò il suo declino: a seguito dell'aumento del prezzo delle materie prime e dei salari, e della contrazione della domanda, le organizzazioni corporative non poterono più assicurare *standard* qualitativi sulla produzione, né tantomeno prendere provvedimenti per risollevare la produzione laniera.<sup>72</sup>

---

<sup>72</sup> Ibidem, pp. 170-192.

### 3. Oltre i confini del Regno

Le dinamiche fin qui esposte non si verificarono solamente nel Regno di Napoli, in quanto molti impulsi necessari per lo sviluppo proto-industriale furono lanciati da personalità esterne al regno, prevalentemente provenienti da Genova. È interessante, pertanto, analizzare qualche esempio di proto-industria anche in altri territori, come la produzione tessile di Schio, nel vicentino, ovvero quella cartaria di Villa Basilica, nello stato lucchese, e, infine, addirittura nelle Fiandre, laddove era molto significativa la lavorazione dei tessuti. Sarà interessante cercare di cogliere quelli che sono gli elementi di continuità e le differenze nelle dinamiche produttive dei vari territori.

La fabbricazione a Schio di pannilani risale al Medioevo e per lungo tempo le caratteristiche quantitative e qualitative della merce prodotta erano associabili ad un sistema di industria rurale e con mercati molto ristretti. Una prima svolta, per quello che riguarda la produzione, risale al Seicento con dalle concessioni delle acque per la costruzione di gualchiere. In tale contesto, nel 1701, il Consiglio della città di Vicenza concesse dei privilegi alla comunità di Schio per la produzione di *“panni alti”*. Nonostante ciò, anche nei primi anni del Settecento, la produzione era ancora legata al sistema *“Verlag-system”* e poggiava molto ancora sul lavoro a domicilio. Inoltre, anche l'aumento di quantità prodotta era davvero poco rilevante, e non lasciava presumere un salto di qualità a livello di organizzazione della produzione.

L'anno chiave per Schio fu il 1718, grazie al patrizio veneziano Niccolò Tron il quale, innestando manifattura avviata, diede un forte impulso alla produzione tessile basata soprattutto sull'emulazione dei panni inglesi. A livello organizzativo, la produzione si appoggiava ancora molto sul lavoro a domicilio, ma stavolta era tutto concentrato nella comunità di Schio.

Quali erano le fasi della produzione?

I manufatti, frutto della lavorazione delle materie prime, venivano inviate e distribuite presso le case dei filatori laddove le famiglie contadine, in modo particolare le donne e i bambini, davano un forte contributo alla realizzazione di tale fase che aveva un forte carattere stagionale, legato ai ritmi dell'agricoltura. Questa intermittenza era, di fatto, un problema non di poco conto per i mercanti e imprenditori dell'epoca. Molte delle fasi successive (come purgatura, cura, follatura, garzatura, cimatura, stenditura, pressatura) erano poi svolte in atelier specializzati.

Una branca un po' a sé, nel ciclo della produzione tessile, va identificata nelle tintorie, che svolgevano un processo molto delicato, che venne

sviluppato quasi come un'arte, florida di tecniche, segreti e trucchi del mestiere.

A livello tecnologico la situazione era stagnante. Dal medioevo, infatti, erano stati fatti significativi passi in avanti in materia di sviluppo della organizzazione produttiva ma non anche dal punto di vista tecnico. Infatti, non c'era alcuna traccia di filatoi meccanici, né tantomeno della volontà, da parte dei fabbricanti, di sperimentarli. Questa immobilità aveva, in realtà, una causa ben precisa. Gli strumenti dell'epoca, in particolare i telai, erano semplici, e, pertanto, non particolarmente costosi. Questo permetteva agli impianti di un'industria in continuo sviluppo di poter crescere, e adeguare velocemente la produzione alla domanda, senza investimenti particolarmente onerosi.

Questo non vuol certo dire che, però, non ci fu alcuna innovazione. Ad esempio, per quel che riguarda il telaio, Niccolò Tron introdusse la cosiddetta "*navetta volante*" che permetteva di occupare un solo uomo al telaio invece che due. Appare di tutta evidenza, quindi, che questa innovazione portava ad una drastica riduzione del costo del lavoro.

Per la garzatura si utilizzava una macchina composta da due subbi coperti di cardì, in mezzo ai quali passava la pezza del panno e mediante un sistema di ruote e leve la garzatura risultava essere più veloce e meno costosa.

In tutte le altre fasi della produzione si restava tecnicamente ancorati al tradizionalismo più marcato. Nella cura, lavatura, stenditura e cimatura la manualità rimaneva ancora la tecnica maggiormente diffusa.

A fine del Settecento, la produzione tessile di Schio, molto legata, come abbiamo visto, alla tradizione, riusciva comunque ad essere competitiva.

Per assistere ad un radicale e profondo cambiamento della produzione bisognerà, invece, aspettare l'arrivo di filatrici, cardatrici e telai meccanici.<sup>73</sup>

Un altro esempio di forma proto-industriale, fuori dalle mura del Regno di Napoli, è quello dei centri cartari di Villa Basilica, nel lucchese. In particolare, sarà interessante analizzare il settore anche da un punto di vista sociale, e vedere che ruolo abbia rivestito nel passaggio della città da centro agricolo, a polo manifatturiero.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento le famiglie coinvolte nella produzione della carta erano il 20% della popolazione, percentuale che tenderà ad aumentare negli anni successivi. Le cartiere presenti nel territorio erano nove, di cui sette con un unico tino.

---

<sup>73</sup> M. Calegari, *Mercanti imprenditori e maestri paperai nella manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVII)*, in *Quaderni storici*, Il Mulino, Bologna 1985, pp.445-468.

Tali cartiere “*mono-tino*” erano dotate di otto pile, dentro le quali battevano tre pestelli azionati da due ruote idrauliche mentre il maglio per battere la carta era azionata da un'altra ruota. Altri strumenti utilizzati per la produzione della carta erano le sopresse, per spremere i fogli o imballare la carta, la caldaia, per bollire la colla, e gli spanditori, dove venivano appesi i fogli ad asciugare.

Come funzionava invece la produzione? Verso la fine del Settecento la situazione dell'organizzazione del lavoro e della tecnologia non era molto diversa rispetto al momento di espansione del settore (che avvenne nel Seicento).<sup>74</sup> Quattro maschi adulti svolgevano le attività principali attorno al tino e gestivano le pile, altri si occupavano dell'incollatura. Le donne e i bambini, a cui venivano corrisposti salari più bassi rispetto agli uomini,<sup>75</sup> lavoravano allo spenditore, alla selezione degli stracci e alle operazioni di finitura e confezionatura. La media produttiva era di circa duemila risme per tino.

Le cartiere erano anche caratterizzate da una grande mobilità della manodopera, e dalla presenza di forestieri. Tale caratteristica era coerente con l'incremento della presenza di stranieri in quei territori.

Alcuni di questi forestieri riuscivano in una vera e propria scalata sociale, passando da cartari, alle dipendenze del padrone, a proprietari dell'impianto.

È molto interessante analizzare come il fenomeno della produzione cartaria abbia inciso a livello sociale a Villa Basilica. Abbiamo già detto che le famiglie coinvolte nel settore costituivano un importante nucleo della città, ma quali erano le loro caratteristiche? Si potrebbe fare un confronto, in tal senso, con un altro importante nucleo cittadino: quello dei contadini, i quali erano quasi il 50% della popolazione. Le famiglie cartarie erano statisticamente più giovani, avevano più figli, ma meno persone a carico, giacché i bambini nelle cartarie cominciarono a lavorare prima rispetto ai figli dei contadini, ossia, ad undici anni e mezzo. Le famiglie cartarie avevano anche la particolare tendenza a intrecciare rapporti matrimoniali tra di loro: era molto frequente che un membro di una famiglia di cartari sposasse una persona appartenente ad altra famiglia del medesimo settore.

Possiamo utilizzare ancora tale confronto sociale per renderci conto di quanto i primi decenni dell'Ottocento furono un periodo difficile per la produzione di carta. Nel censimento del 1823, trentatré esponenti delle

---

<sup>74</sup> R. Sabbatini, *Le cartiere lucchesi tra il XVII e il XVIII secolo*, in *Studi e ricerche II*, Istituto di Storia, Facoltà di Lettere, Firenze 1983, pp. 297-332.

<sup>75</sup> R. Poli, *Memorie e appunti concernenti lo sviluppo dell'industria della carta nella valle di Valle Basilica nella seconda metà del secolo XIX*, Firenze 1902, p.8.

famiglie cartarie, circa il 9%, vennero classificati come poveri, mentre nelle famiglie contadine non se ne era contato nemmeno uno.

Questi dati sono segnali del fatto che il processo di industrializzazione a Villa Basilica era ancora acerbo e che si sarebbe concretizzato lentamente solo qualche decennio più avanti.<sup>76</sup>

Infine, la produzione di tessuti nelle Fiandre aveva origini antiche e ben radicate. Dobbiamo andare indietro addirittura ai tempi di Diocleziano quando una parte dei mantelli prodotti veniva inviato a Roma. Tale produzione si sviluppò e consolidò nel corso del Medioevo.

Durante il Settecento la questione tessile raggiunse livelli di interesse simili alla produzione agricola. Questo aspetto molto particolare era dovuto al fatto che erano i contadini stessi, durante i periodi stagionali di terra inattiva, a dedicarsi alla lavorazione laniera, in modo da avere una duplice fonte di reddito. Questo generò una forte attività da parte dei commercianti, i quali esportavano i prodotti lanieri anche verso l'estero. Si era generato un circolo virtuoso che aveva coinvolto artigiani-contadini e commercianti. Tale sistema, unito ad un aumento della produttività anche dell'agricoltura nelle varie regioni fiamminghe, portò la società ad essere pronta ad una rivoluzione industriale.

Questo perché l'aumento della produttività del comparto agricolo e i tessuti esportati all'estero dai commercianti avevano generato un accumulo di capitale necessario per la costruzione di industrie e nuovi impianti. Oltre ciò, si manifestò una massiccia forza-lavoro potenziale in questo processo di industrializzazione: quelli che erano artigiani-contadini, infatti, sarebbero diventati il proletariato urbano nella nuova società industriale.

Nelle Fiandre tale processo di industrializzazione si concretizzò all'inizio del XIX secolo nel settore del cotone, per poi estendersi su tutto il settore tessile, e, in seguito, anche su altri settori.<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> R. Sabbatini, *La formazione di un centro cartario: Villa Basilica*, in *Quaderni storici*, Il Mulino, Bologna 1985, pp.427-438.

<sup>77</sup> F. Mendels, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in *Quaderni Storici*, Il Mulino, Bologna 1985, pp.343-357.

## Conclusioni

Le premesse per un'evoluzione economica nel Regno di Napoli del Seicento non erano di certo le più fiorenti. Le redini dell'economia e delle amministrazioni erano affidate perlopiù ad una classe nobile pigra, occupata a curare formalità e apparenze, che dava la sensazione di voler rimanere ancorata al sistema feudale. Non è un caso che un importante impulso arrivò dall'esterno, in particolare dalle maestranze genovesi, le quali importarono un sistema più scientifico e funzionale per sfruttare le risorse. In realtà, nel corso dell'evoluzione proto-industriale, il rapporto con le amministrazioni fu un tema ricorrente. Basti pensare al fatto che le corporazioni e gli istituti amministrativi erano molto legati e s'influenzavano a vicenda. Il settore tessile, in particolare la produzione di Cava de' Tirreni, fu oggetto di un lungo braccio di ferro con le amministrazioni. Una delle cause di questi attriti era dovuto al fatto che la Camera Sommaria voleva costruire uno stato fiscale moderno, eliminando i privilegi e il contrabbando, elementi entrambi presenti nelle dinamiche produttive della città di Cava. Questo mette in luce come l'evoluzione proto-industriale si scontrò anche con un'evoluzione nell'ambito dell'economia politica. Non solo: tale processo va anche di pari passo con cambiamenti di tipo sociale e culturale. Un esempio di questo lo ritroviamo nell'industria della pasta, la quale trovò slancio grazie alla sua stabile introduzione nella dieta mediterranea. Bisogna anche ricordare il progresso tecnologico. Il confronto con le nuove tecnologie fu un tema importante, non sempre però le organizzazioni del regno furono in grado di accogliere nuove tecniche e nuovi macchinari, facendo crescere il gap con le industrie attive nel nord Italia.

Il momento proto-industriale è quindi caratterizzato da diverse trasformazioni, dedite a porre le basi dell'industrializzazione. La proto-industria è stata, infatti, un ponte tra un sistema di matrice artigianale, legata molto anche all'industria a domicilio, e un'organizzazione più moderna ed accentrata. La classe imprenditoriale mette bene in risalto questo passaggio: se da un lato l'imprenditoria era ancora fortemente legata ad una organizzazione più chiusa, come quella di tipo familiare, dall'altro la creazione di società stava cominciando a diventare una importante realtà. C'è da dire che l'aspetto "familiare" dell'imprenditoria è in realtà rimasto nel corso del tempo, diventando anche un aspetto tradizionale: il modello dell'impresa a matrice familiare, infatti, in Italia è ancora molto diffuso. È importante sottolineare che parte della produzione, nei settori trattati e non solo, è rimasta anch'essa legata, seppur con una organizzazione più moderna, ad un modello di tipo artigianale: la lavorazione a mano di prodotti non standardizzati oggi è



sinonimo di qualità e tradizione, complice della notorietà del “*Made in Italy*”. La produzione di pasta, ad esempio, è ancora presente sulla costiera amalfitana, ma anche e soprattutto nelle città di Gragnano e Torre Annunziata. Questi sono ancora oggi notevoli centri produttivi, dove la lavorazione pastaria è fortemente legata al territorio, al folclore e alla tradizione. Dobbiamo fare un discorso diverso per la produzione tessile di Cava de’ Tirreni, che, invece, già alla fine del Seicento si avviò verso un lento ed inesorabile declino.

È opportuno leggere anche la questione proto-industriale in relazione all’attualità, in particolare alla questione meridionale, e al rapporto tra nord e sud Italia. È opinione diffusa da parte degli storici che il gap tra il meridione e il settentrione, in termini di PIL, alla nascita del Regno d’Italia, fosse esiguo, o addirittura inesistente. Questo chiaramente non vuol dire che non ci fossero differenze nel sistema economico. Già dall’epoca proto-industriale, diverse tecniche e tecnologie presenti nel Regno di Napoli erano state, infatti, importate dal nord, e, come già sottolineato, furono le maestranze genovesi ad influenzare l’organizzazione produttiva di molti settori in via d’espansione. Questi sono sintomi del fatto che probabilmente il settentrione si trovava già più avanti nel processo d’industrializzazione. Ciò era anche dovuto al fatto che i signori e le corporazioni meridionali erano spesso restii all’introduzione di cambiamenti all’interno del processo produttivo. C’è da dire, ma questo è un aspetto che emerse nel corso dell’Ottocento, che l’Italia si trovava indietro rispetto agli altri paesi europei più industrializzati. Se, però, le regioni settentrionali erano più collegate alle nazioni centro-europee e, pertanto, più inclini a subirne l’influenza, il sud si trovò isolato da questo punto di vista. L’aspetto dei trasporti anche ebbe un importante ruolo: sebbene la prima ferrovia fu la Napoli-Portici, inaugurata nel 1839, le istituzioni meridionali, complice probabilmente la conformazione del territorio, non riuscirono a costruire un elevato numero di ferrovie, cosa che invece avvenne nelle regioni settentrionali. Altro aspetto interessante è quello che riguarda la formazione di società: si è già parlato di come nel sistema economico del Regno di Napoli cominciasse a nascere le prime società, ma anche da questo punto di vista il nord Italia era più avanti, potendo vantare, nella seconda metà del XIX secolo, un numero di società assai maggiore rispetto al sud.

Se quindi il PIL indica che il gap tra meridione e settentrione si sviluppò solo dopo il 1861, in realtà si può affermare che le premesse di questo dislivello già ci fossero. La questione meridionale ha quindi delle radici molto profonde, che s’intersecano con temi già presenti nell’epoca proto-industriale, come l’immobilità dei signori e delle istituzioni, un sistema economico-amministrativo dedito alla soddisfazione di interessi circoscritti e basato talvolta su privilegi e contrabbando.



## BIBLIOGRAFIA

- Archivio Storico del Banco di Napoli, ed. del Banco di Napoli, Napoli 1985.
- Assante F., *Economia e società nella costiera del Settecento*, in “Atti del Congresso di Studi Amalfitani”, La Sede del Centro, Amalfi 1988.
- Banti A.M., *Gli imprenditori meridionali*, in «Meridiana» 6, IMES.
- Battistini F., *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per seta nell'Italia del Centro-Nord*, secc. XIV-XVIII, in «Società e Storia», n. 69 (1995), FrancoAngeli Edizioni, Milano.
- Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino 1979
- Calegari M., *Mercanti imprenditori e maestri paperai nella manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVII)*, in *Quaderni storici*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Cantone S., *Cenni storici*, Adriano Gallina, Nola 1923.
- Capone G., *Napoli angioina*, Newton Compton Editori, Roma 1995.
- Cirillo G., *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Gutenberg Edizioni, Roma, 2012.
- Cirillo G., *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII), Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Guerini e Associati, Milano 2011.
- Cirillo G., *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Gutenberg Edizioni, Roma 2012.
- Colletta P., *Storia del reame di Napoli*, a cura di N. Cortese, Libreria Scientifica, Napoli 1969.
- Crepas N., *Le premesse dell'industrializzazione*, in *L'industria, Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1999.
- Cuoco P., *Contratti di lavoro nel Sannio del Seicento*, in “Samnium”, Tipografia Istituto Maschile Vittorio Emanuele III, Benevento 1985, n. 1-2.
- De Augustinis M., *Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere dell'avvocato Matteo de Augustinis*, Manzi, Napoli 1833.
- De Nardo A., *Primi approcci sulla corporazione dell'Arte della seta di Napoli*, in *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo e M.A. Noto,

Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2011.

De Renzi S., *Napoli nell'anno 1764 ossia, Documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure narrate da Salvatore De Renzi (1867)*, editore ReInk Books, Delhi 2017.

De Ritis V., *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Stamperia Reale, Napoli 1845.

Dente D. - Del Grosso M.A., *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Alba, Salerno 1984.

Di Giacomo S., *Taverne famose napoletane*, Newton Compton Editore, Roma 1995.

Federico G., *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Marsilio, Venezia 1994.

Galasso G., *Economia e società nella Calabria del '500*, Guida, Napoli 1965.

Ghirelli A., *Storia di Napoli*, Einaudi, Torino 1992.

Leone N., *Napoli ai tempi di Masaniello*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2001.

Lepre A. - Villani P., *Il mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Guida, Napoli 1974.

Lepre A., *Feudi e masserie*, Guida, Napoli 1973.

Liguoro M., *I posteggiatori napoletani*, Newton Compton Editore, Roma 1995.

Macry P., *La città e la società urbana in Storia d'Italia. La Campania. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1990.

Macry P., *Mercato e società nel Regno di Napoli*, Guida Editori, Napoli 1974.

Mastrocinque A.C., *Moda e costume*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli 1975.

Mazzaca M., *Gli antichi mestieri*, Masone, Benevento 1989.

Melis F., *La diffusione nel Mediterraneo Occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Giuffré, Milano 1962.

Mendels F., *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in *Quaderni Storici*, Il Mulino, Bologna 1985.

Piccioni L., *I «molti mondi» della Dogana delle pecore di Foggia*, in «*Studi Storici*», n. 3, Carocci Editore, Roma 1989.

- Poli R., *Memorie e appunti concernenti lo sviluppo dell'industria della carta nella valle di Valle Basilica nella seconda metà del secolo XIX*, Firenze.
- Poni C., *Premessa*, in *Quaderni storici* n. 59, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Porcaro G., *Taverne e locande della vecchia Napoli*, Benincasa, Napoli 1970.
- Sabbatini R., *La formazione di un centro cartario: Villa Basilica*, in *Quaderni storici*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Sabbatini R., *Le cartiere lucchesi tra il XVII e il XVIII secolo*, in *Studi e ricerche II*, Istituto di Storia, Facoltà di Lettere, Firenze 1983.
- Salvati C., *Misure e pesi*, L'Arte Tipografica, Napoli 1970.
- Silvestri A., *Aspetti della vita socioeconomica nel Cilento alla fine del Medioevo*, Edizioni La Colomba, Salerno 1989.
- Sinno A., *Commercio e industrie nel salernitano dal XIII al XIX secolo*, Ed. Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Salerno 1954.
- Tescione G., *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Montanino, Napoli 1961.
- Villari R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini: 1585 – 1647*, Laterza, Bari 1967.

## Sommario

<b>Capitolo I: Il contesto socio-economico nel Regno di Napoli nel sec. XVII</b> .....	1
1. Le classi sociali.....	1
2. La situazione economica.....	7
3. Monetazione e unità di misura.....	11
<b>Capitolo II: La produzione e l'organizzazione proto-industriale nel Regno di Napoli</b> .....	15
1. L'influenza dei signori genovesi nell'introduzione alle tecnologie .....	15
2. La produzione tessile .....	21
3. La produzione della pasta .....	27
<b>Capitolo III: Le Sovrastrutture</b> .....	32
1. Il ruolo dell'imprenditoria .....	32
2. Le corporazioni ed il loro ruolo nelle dinamiche proto-industriali .....	39
3. Oltre i confini del Regno.....	43
<b>Conclusioni</b> .....	47
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	50